

Letteratura ed esperienza magistrale femminile nell'Italia di fine Ottocento. La costruzione di una difficile identità in *Scuola Normale Femminile* di Matilde Serao (1885)

Anna Ascenzi

Al principio del 1885 Matilde Serao pubblicava per la prima volta, a puntate, sulla «Nuova Antologia» la novella *Scuola Normale Femminile*¹, la quale, assieme al bozzetto *Telegrafi dello Stato*, apparso anch'esso a puntate sulla medesima rivista di cultura letteraria nel corso del 1884², sarebbe poi stata riedita in volume un anno più tardi, nel 1886³, nel clima infuocato dalle polemiche e dai dibattiti suscitati dalla vicenda del suicidio della povera maestra di Porciano, Italia Donati, la quale, a seguito dei soprusi e delle gravi maldicenze messe in giro dal sindaco del paesino toscano dove ella esercitava il suo insegnamento, dopo che questi aveva visto respinte le sue profferte amorose,

¹ M. Serao, *Scuola Normale Femminile. Novella*, «Nuova Antologia», XLIX, serie seconda, 1° gennaio 1885, pp. 118-127; 16 gennaio 1885, pp. 282-293; 1° febbraio 1885, pp. 475-487.

² M. Serao, *Telegrafi dello Stato. Bozzetto*, «Nuova Antologia», XLVIII, serie seconda, 16 ottobre 1884, pp. 680 sgg.; 1° novembre 1884, pp. 79 sgg.

³ M. Serao, *Il romanzo della fanciulla*, Milano, Treves, 1886.

di fronte allo scandalo e all'isolamento nel quale si era ritrovata, aveva deciso di togliersi la vita, affidando ad una drammatica lettera ai familiari il resoconto delle sue penose vicissitudini e la richiesta di un'indagine che la riabilitasse dalle false e disonorevoli accuse ricevute⁴.

L'opera, destinata a suscitare l'interesse della critica fin dalla sua prima apparizione⁵ e, una volta raccolta in volume per i tipi dell'editore Treves di Milano, ad incontrare un grande successo di pubblico, come testimoniano le due edizioni apparse nello stesso 1886⁶ e, in particolare, la nutrita e costante serie di ristampe e riedizioni registrate nel corso dei decenni successivi⁷, inaugurava un filone letterario – quello dei racconti e romanzi dedicati alle vicende di maestre e maestri e alle vicissitudini della scuola e dell'istruzione pubblica nell'Italia postunitaria – che avrebbe registrato una notevole fortuna nell'ultimo quindicennio del secolo XIX⁸.

Esso giungeva in un momento particolarmente vivace e fecondo dell'attività letteraria e giornalistica della Serao, nel corso di quella che è stata giustamente definita la sua «più felice stagione narrativa», allorché, dopo il 1880, «quando aderisce al verismo e al naturalismo, come ella amava dire», la sua produzione narrativa aveva compiuto un vero e proprio salto di qualità con la comparsa delle «opere socialmente più impegnate», nelle quali gli indubbi «influssi di Balzac, Zola, Capuana e Verga» risultavano evidenti «e lo stesso sofferto sentimento di pietà e di umana comprensione per gli umili attinge[va] toni più alti»⁹.

In quegli stessi anni, infatti, avevano visto la luce, oltre al sapido racconto *La virtù di Checchina* (1884), i due vivaci e fortunati romanzi *Fantasia* (1883)

⁴ Su questa vicenda, sulla quale si tornerà più diffusamente in seguito, si vedano: E. Catarsi, *La maestra nell'Ottocento*, in Id., *L'educazione del popolo. Momenti e figure dell'istruzione popolare nell'Italia liberale*, Bergamo, Juvenilia, 1985, pp. 103-112; E. Gianini Belotti, *Prima della quiete. Storia di Italia Donati*, Milano, Rizzoli, 2003.

⁵ Cfr. la recensione di G. Mazzoni in «La Domenica del Fracassa», 15 novembre 1885, n. 46.

⁶ Per i tipi di Treves, oltre alla prima, si registra una seconda edizione nello stesso anno 1886. Nel 1893 l'editore milanese dava alle stampe la quarta edizione dell'opera (M. Serao, *Il romanzo della fanciulla*, Milano, Treves, 1893, 4^a ed.).

⁷ A titolo puramente esemplificativo ricordiamo: M. Serao, *Il romanzo della fanciulla*, Napoli, F. Bideri, 1892, 4^a edizione; Ead., *Il romanzo della fanciulla*, Napoli, F. Perella, 1909, 7^a edizione; Ead., *Il romanzo della fanciulla*, novissima edizione riveduta dall'autrice, Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1921; Ead., *Il romanzo della fanciulla. La virtù di Checchina*, a cura di F. Bruni, Napoli, Liguori, 1985; Ead., *Il romanzo della fanciulla*, a cura di C. D'Agostino, Napoli, Edizioni Danilo, 1994; Ead., *Scuola Normale Femminile e altri racconti*, a cura di P. Bernardini, Napoli, Liguori, 1997.

⁸ Cfr. G. Bini, *Romanzi e realtà di maestri e maestre*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 4: Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 1195-1224; Id., *La maestra nella letteratura: uno specchio della realtà*, in S. Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 331-362.

⁹ P. Giannantonio, *Sulla scia dei meridionalisti*, in G. Infusino (a cura di), *Matilde Serao tra giornalismo e letteratura*, Napoli, Guida Editore, 1981, p. 36.

e *La conquista di Roma* (1885)¹⁰ e, soprattutto, la celebre raccolta di interventi giornalistici *Il ventre di Napoli* (1884), clamorosa e accorata denuncia delle penose condizioni di vita e degli antichi e nuovi mali del capoluogo partenopeo, colpito proprio in quei mesi da una grave epidemia di colera¹¹. Un vero e proprio *j'accuse* dai toni forti e dalle vivide immagini, nel quale a mo' di *fedele e umile cronista*, come ella si dipingeva, la Serao tracciava uno straordinario e dolente affresco della vita e del dramma delle plebi e della piccola borghesia napoletane, quotidianamente alle prese con i problemi della sopravvivenza: «Piccoli professionisti ed impiegati, bottegai ed artigiani, servi e venditori ambulanti, operai e popolane» assorbiti «in una ridda di vicende dolorose e patetiche»; la Serao vi coglieva «tutti gli eventi e i personaggi, le abitudini e gli affanni di una gente che giorno dopo giorno intesseva la sua trama di rinunzie e di miseria; [...] in descrizioni rapide, in notazioni efficaci, in quadretti realistici, la scrittrice pone[va] davanti agli occhi della nazione, incredula e sbalordita, la secolare tragedia di Napoli, che ora il colera [aveva] fatto solo esplodere in tutto il suo drammatico squallore»¹².

La novella *Scuola Normale Femminile*, al pari del bozzetto licenziato l'anno precedente con il titolo *Telegrafi dello Stato*, si collocava in una fase della vita della giornalista e scrittrice napoletana¹³ caratterizzata da intensa e febbrile attività. Nel 1881, dopo la pubblicazione del racconto *Cuore infermo*, chiaramente ispirato ai moduli narrativi di Balzac, che le aveva procurato una certa notorietà¹⁴, Matilde Serao si era trasferita da Napoli, la città nella quale

¹⁰ M. Serao, *Fantasia. Romanzo*, Torino, Casanova 1883; Ead., *La virtù di Checchina. Novella*, Catania, Giannotta, 1884; Ead., *La conquista di Roma. Romanzo*, Firenze, Barbèra, 1885. Sulle reazioni della critica a tali lavori, si vedano fra gli altri: E. Nencioni, *A proposito del romanzo Fantasia di Matilde Serao*, «Nuova Antologia», LXXVII, 16 agosto 1883, p. 730; E. Nencioni, *I nuovi romanzi – La conquista di Roma di Matilde Serao*, «Nuova Antologia», LXXIX, 1° luglio 1885, p. 44; G. Salvatori, *La conquista di Roma*, «Fanfulla della Domenica», 5 luglio 1885.

¹¹ M. Serao, *Il ventre di Napoli*, Milano, Treves, 1884. Su tale importante lavoro e sui dibattiti da esso suscitati, si vedano ora la documentata Introduzione di G. Infusino alla nuova edizione dell'opera uscita nel 1973 per i tipi dell'editore Delfino di Napoli; e R. Frattarolo, *Per uno studio su Matilde Serao*, in *Letteratura e storia meridionale. Studi offerti ad Aldo Vallone*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 465-482.

¹² Giannantonio, *Sulla scia dei meridionalisti*, cit., pp. 35-37.

¹³ Sulla biografia di Matilde Serao, nata in realtà a Patrasso (Grecia) nel 1857 e trasferitasi in Italia all'età di tre anni con la famiglia, la quale si sarebbe stabilita in seguito a Napoli (1866), dove Matilde trascorse parte dell'infanzia e della giovinezza, fino al trasferimento a Roma, ormai ventiquattrenne, nel 1881, si vedano in particolare: A. Banti, *Matilde Serao*, Torino, UTET, 1965; G. Infusino (a cura di), *Matilde Serao. Vita, opere, testimonianze*, Napoli, Quaderni di Quarto Potere, 1977; G. Buzzi, *Invito alla lettura di Matilde Serao*, Milano, Mursia, 1981; A.R. Pupino (a cura di), *Matilde Serao: le opere e i giorni, atti del Convegno di studi (Napoli, 1-4 dicembre 2004)*, Napoli, Liguori, 2006.

¹⁴ M. Serao, *Cuore infermo*, Torino, Casanova, 1881. Su tale racconto si veda la benevola recensione di E. Nencioni, *Cuore infermo*, «Fanfulla della Domenica», 16 ottobre 1881.

aveva vissuto un'infanzia e un'adolescenza non facili¹⁵, nella capitale, dove era stata chiamata a ricoprire l'incarico di redattrice del «Capitan Fracassa», il giornale al quale collaborava già dal 1880¹⁶. A Roma aveva avviato una serie di feconde collaborazioni con i più vivaci e prestigiosi giornali e riviste letterarie dell'epoca: da «Il Fanfulla della domenica» a la «Cronaca bizantina» di Angelo Sommaruga, dalla «Domenica letteraria» di Ferdinando Martini a il «Corriere del mattino», dal «Piccolo» di Napoli diretto da Rocco de Zerbi al «Monitore» di Fedele Albanese¹⁷.

Spirito volitivo e intraprendente, animato da viva consapevolezza delle proprie doti e qualità letterarie, Matilde Serao aveva esplicitato già nell'ultimo periodo trascorso a Napoli, in una lettera inviata nel marzo 1878 all'avv. Gaetano Bonavenia, lo stato d'animo con cui si riproponeva di «riuscire», ovvero di raggiungere il successo letterario, mettendo a nudo, appena ventunenne, non solamente una sorprendente e spiccata personalità, ma anche una risoluta determinazione a superare ogni ostacolo esterno e ad annichilire in sé ogni fragilità e ogni forma di debolezza tipicamente femminili, epifania di quell'«indole virile» che, com'è stato giustamente notato, si rivelerà con forza in seguito, negli anni della piena maturità¹⁸:

Io sto bene come salute fisica – ella scriveva –. Come salute morale sono in un periodo di produttività febbrile da far paura: scrivo dappertutto e di tutto con un'audacia unica, conquisto il mio posto a forza di urti, di gomitate, col fitto ed ardente desiderio di arrivare, senza aver nessuno che mi aiuti o quasi nessuno. Ma tu sai che io non do ascolto alle debolezze del mio sesso e tiro avanti per la via come fossi un giovinotto. Qualche risultato l'ho ottenuto – risultato, ahimé! assolutamente morale e lo chiamerei immorale perché si tratta di fumo con un arrosto a miccino. Basta: coraggio ne ho e... credo di aver parlato anche troppo sul serio!¹⁹

L'impatto con la fastosa società aristocratica e borghese romana e con il complesso e controverso mondo culturale e giornalistico capitolino non aveva certamente diminuito tale vigorosa determinazione; semmai, aveva reso la giovane scrittrice e giornalista napoletana ancor più consapevole delle sue

¹⁵ Cfr. Buzzi, *Invito alla lettura di Matilde Serao*, cit., pp. 19-23.

¹⁶ Su tale collaborazione si veda M.G. Martin-Gistucci, *L'Oeuvre romanesque de Matilde Serao*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 1976, pp. 31-33.

¹⁷ Cfr. W. De Nunzio Schilardi, *Matilde Serao giornalista (con antologia di scritti rari)*, Lecce, Milella, 1986, pp. 15-50.

¹⁸ Sulla scorta di un'acuta suggestione dannunziana, Gianni Infusino ha efficacemente notato: «La sua stessa vita, pur tanto contraddittoria nei sentimenti e negli atteggiamenti, fu un costante impegno di volontà femminile. La Serao, insomma, meritò il giudizio che di lei diede D'Annunzio nella prefazione-dedica a *Giovanni Episcopo*: "A voi, signora, a voi che ricercando il meglio date in Italia l'esempio di una operosità così virile"» (G. Infusino, *Aristocrazia e popolo (le donne negli scritti di Matilde Serao)*, in Id. (a cura di), *Matilde Serao tra giornalismo e letteratura*, cit., p. 72).

¹⁹ Lettera di Matilde Serao a Gaetano Bonavenia, Napoli 22 marzo 1878, riprodotta integralmente nella raccolta M. Serao, *A furia di urti, di gomitate*, «Nuova Antologia», CCCXCV, serie ottava, 16 agosto 1938, pp. 403-405 (il passo citato nel testo è a p. 405).

straordinarie qualità di attenta osservatrice e interprete dello spirito umano, e in particolar modo della sua capacità di ritrarre con rara efficacia – «dipingere con la penna», secondo una sua felice espressione – il mondo che la circondava, traendo dalla realtà i personaggi e le ambientazioni per la sua opera narrativa. Così, in una lettera inviata nel marzo 1882 all'amico Ulderico Mariani, ella riassume lo spirito con cui si era riproposta di «conquistare» il difficile ambiente intellettuale della capitale:

Vi assicuro – scriveva la scrittrice e giornalista – che vado nel mondo molto tranquilla, senza passione e sicura di me. [...] Io mi domino, faccio la riverenza, il sorriso stereotipato sulle labbra, non parlo napoletano, non alzo la voce, non mi curvo, ho delle *arie di testa* perfettamente *posatrici*. So stare in silenzio ad osservare; so parlare a tempo, usando lo spirito fatuo dei saloni. Ed intanto in questa testa immobile, dietro questa fronte che rassomiglia a quella di tante fanciulle sciocche, ferve un pensiero profondo ed acuto, cammina, cammina l'idea, si accumulano documenti umani nell'inesauribile tesoro della riflessione. Io me la prendo poco a poco questa Roma moderna: una parte di essa già mi appartiene. Queste damine eleganti non sanno che io le conosco da cima a fondo, che le possiedo nella mia mente, che le metterò nelle mie opere; esse non hanno coscienza del mio valore e della mia potenza. Mi trovano semplicemente *charmante*: io rido dentro di me. Perdonate questo sfogo di legittima superbia. Volevo farvi vedere che non sono più una bambina, perché mi illuda un ricevimento o un pranzo. Io vado da questa gente senza noia, ma senza piacere. Li studio – ecco tutto²⁰.

Ambientato nel capoluogo partenopeo e caratterizzato dalla medesima vena “realistica” che aveva ispirato in precedenza gli articoli-denuncia confluiti poi nel 1884 ne *Il ventre di Napoli*, il breve racconto *Scuola Normale Femminile* rifletteva, analogamente a quello intitolato *Telegrafi dello Stato*, reminescenze autobiografiche, sia pure trascolorate e proiettate in uno scenario impegnato nello sforzo di restituire significato ad un universo umano composito e dolente, un peculiare campione di quella «varia umanità» femminile che ella aveva a lungo osservato – al pari delle «damine eleganti» conosciute più tardi nei salotti bene della Capitale – allorché, quindicenne, priva di titolo di studio ed estranea ad ogni “vocazione magistrale”, aveva preso a frequentare come semplice uditrice la Scuola Normale Femminile «Eleonora Pimentel Fonseca» di Piazza del Gesù a Napoli e, per quel che concerne *Telegrafi dello Stato*, più tardi, nel 1876, in attesa di un'occupazione più in sintonia con le proprie aspirazioni letterarie, aveva lavorato come ausiliaria presso il servizio telegrafico di Stato²¹.

L'operetta della Serao, scevra da ogni riferimento esplicito alla personale esperienza scolastica dell'autrice, vedeva la luce in una fase particolarmente significativa dell'evoluzione dell'istruzione magistrale femminile in Italia, dopo gli incerti e contraddittori esordi della stagione immediatamente successiva

²⁰ Lettera di Matilde Serao a Ulderico Mariani, Roma 9 marzo 1882, riprodotta integralmente nella raccolta M. Serao, *Alla «Conquista di Roma»*, «Nuova Antologia», CCCXCV, serie ottava, 16 dicembre 1938, pp. 382-384 (il passo citato nel testo è a p. 383).

²¹ Cfr. Buzzi, *Invito alla lettura di Matilde Serao*, cit., p. 21.

al compimento del processo unitario, e le difficoltà e i ritardi che avevano contrassegnato i decenni seguenti²².

Se era senza dubbio vero, peraltro, che la condizione magistrale femminile risultava ancora segnata da gravissime difficoltà e incertezze – e lo sarebbe stata per un bel pezzo – per il misero trattamento economico riservato alle maestre, ai limiti dell'indigenza, l'assenza di qualsivoglia forma di garanzia e tutela professionale, i frequenti soprusi ai quali, specie nei piccoli borghi e nelle aree rurali e montane, esse erano esposte da parte delle autorità e dei maggiorenti locali²³; era altrettanto vero che la pubblicazione, nel 1885, di *Scuola Normale Femminile* si collocava in un contesto segnato dalla vigorosa ripresa di quella retorica della «missione civilizzatrice di maestre e maestri» che già aveva connotato la fase immediatamente successiva al compimento del processo unitario, allorché la classe dirigente liberale aveva assegnato proprio agli «umili operai» della scuola elementare e popolare «l'alto e delicato officio» di «fare gli italiani» e di promuovere, attraverso l'educazione e la scuola, il sentimento nazionale e una nuova idea di cittadinanza tra le giovani generazioni²⁴.

A partire dai primi anni Ottanta, infatti, in coincidenza con l'avvento al potere della Sinistra di Depretis (1876), aveva cominciato a dispiegarsi, con assai maggiore consapevolezza e sistematicità rispetto alla fase immediatamente successiva alla nascita dello Stato unitario, il progetto di fare della scuola primaria e popolare il cardine di una nuova e più incisiva formazione civile e nazionale di massa ancorata ai valori della laicità e della scienza, la quale avrebbe dovuto promuovere nel Paese un grande e operoso principio etico e spirituale, una vera e propria «religione civile» di derivazione mazziniana²⁵, capace di mobilitare «l'opinione pubblica, di inculcare ideali di attività e di sacrificio, di diffondere l'idea che per essere nazione non bastava una lingua,

²² Cfr. C. Covato, *La scuola normale: itinerari storiografici*, in C. Covato, A.M. Sorge (a cura di), *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 33-40; R.S. Di Pol, *Cultura pedagogica e professionalità nella formazione del maestro italiano. Dal Risorgimento ai giorni nostri*, Torino, Sintagma, 1998, pp. 44-70; C. Ghizzoni, *Il maestro nella scuola elementare italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, in R. Sani, A. Tedde (a cura di), *Maestri e istruzione popolare in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Vita e Pensiero, 2003, pp. 23-62.

²³ Al riguardo, esiste ormai un'ampia bibliografia, nel cui ambito si vedano in particolare: Catarsi, *La maestra nell'Ottocento*, cit., pp. 97-131; I. Porciani, *Sparsa di tanti triboli: la carriera della maestra*, in Id. (a cura di), *Le donne a scuola. L'educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Firenze, Il Sedicesimo, 1987, pp. 170-190; S. Soldani, *Nascita della maestra elementare*, in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani, I. La nascita dello Stato nazionale*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 67-130; C. Covato, *Un'identità divisa. Diventare maestra in Italia fra Otto e Novecento*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996.

²⁴ Cfr. R. Sani, *Accanto ai maestri. Edmondo De Amicis, l'istruzione primaria e la questione magistrale*, in E. De Amicis, *Il romanzo di un maestro*, a cura di A. Ascenzi, P. Boero, R. Sani, Genova, De Ferrari Editore, 2007, p. 9.

²⁵ Cfr. A. Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Milano, Vita e Pensiero, 2004, pp. 93-104.

una tradizione, un'area geografica comune, ma occorre una volontà comune che non era la rousseauiana 'convenzione iniziale' né un portato della natura, ma un'operosità continua e incessante»²⁶. Una concezione della nazione, questa, che, a dispetto del suo indiscusso retaggio romantico era destinata a integrarsi con il nuovo ideale di scienza e di progresso civile e sociale veicolato anche nel nostro Paese, a partire dagli anni Settanta, dal positivismo²⁷.

Si comprende bene, allora, come questo principio di nazionalità, con il suo richiamo alla coscienza individuale e alla storia, la sua forte impronta volontaristica e il primato conferito alla dimensione etica e spirituale della comunità nazionale, fosse destinato a tradursi in uno specifico progetto pedagogico, il quale, facendo leva sulla dimensione dei doveri, sull'esortazione alla rettitudine e allo spirito di sacrificio, sul rispetto dell'autorità e dell'ordine gerarchico, fosse capace di sanzionare definitivamente sul piano morale quell'unità della nazione già realizzata a livello politico e istituzionale, e di operare un'autentica rigenerazione delle popolazioni italiane²⁸. E che tale obiettivo fosse ormai divenuto prioritario, al principio degli anni Ottanta, per lo stesso consolidamento delle istituzioni e della vita politica del Paese, lo si evince dal dibattito che su tale questione si sviluppò dopo l'avvento di Depretis al governo, e che coinvolse intellettuali, pedagogisti e uomini di scuola, oltre ai principali esponenti della classe dirigente, da Aristide Gabelli a Francesco De Sanctis e a Pasquale Villari²⁹.

In realtà la scuola italiana, *in primis* quella destinata a formare le nuove leve magistrali, pur a fronte degli indubbi progressi registratisi nei decenni precedenti, appariva ben lungi dall'incarnare quell'ideale fucina di «missionari

²⁶ F. Gaeta, *Dalla nazionalità al nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981, p. 32. Ma si vedano ora le attente e stimolanti osservazioni formulate in materia da S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 67-70; G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. II. Il nuovo Stato e la società civile (1861-1887)*, Roma-Bari, Laterza, 1995; e, con diverso approccio interpretativo, R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, Il Mulino, 1979.

²⁷ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. I. Le premesse*, Bari, Laterza, 1965, p. 282. Ma si vedano anche, per l'intera questione, le fondamentali riflessioni offerte da Federico Chabod, in Id., *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1974, pp. 68-79.

²⁸ Cfr. Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, cit., pp. 97-98. Si veda altresì Ead., *Metamorfosi della cittadinanza. Studi e ricerche su insegnamento della storia, educazione civile e identità nazionale in Italia tra Otto e Novecento*, Macerata, eum, 2009, pp. 32-38 e 45-55.

²⁹ Cfr. A. Gabelli, *Il metodo d'insegnamento nelle scuole elementari d'Italia*, Roma, Tenconi, 1880³; Id., *L'istruzione in Italia*, con prefazione di P. Villari, Bologna, Zanichelli, 1903; Id., *L'educazione nazionale*, saggi pedagogici raccolti da E. Codignola, Firenze, Vallecchi, 1920; A. Angiulli, *La pedagogia, lo Stato e la famiglia*, Napoli, De Angelis, 1876; N. Fornelli, *Educazione moderna*, Torino, Camilla e Bertolero, 1884; F. De Sanctis, *I partiti e l'educazione della nuova Italia*, a cura di N. Cortese, Torino, Einaudi, 1970; Id., *Il pensiero e gli scritti educativi*, a cura di G. Calogero, Napoli, IEM, 1972; P. Villari, *Scritti pedagogici*, Torino, Paravia, 1868; Id., *Nuovi scritti pedagogici*, Firenze, Sansoni, 1891; Id., *Scritti sulla questione sociale*, Firenze, Sansoni, 1902; Id., *Storia, politica e istruzione. Saggi critici*, Milano, Hoepli, 1914.

di civiltà» e di «artefici del progresso della Nazione» che i nuovi indirizzi della “pedagogia nazionale” veicolati dai provvedimenti ministeriali postulavano³⁰.

Su questo versante, il breve racconto *Scuola Normale Femminile* di Matilde Serao aveva l'indubbio merito di portare clamorosamente all'attenzione di un'influente quanto ignara platea di lettrici e di lettori – quella borghesia italiana colta e progressista che si raccoglieva attorno alla «Nuova Antologia» – e poi, dopo la riedizione in volume, nel 1886, di fronte ad un'opinione pubblica ancora più ampia e variegata, una realtà indubbiamente lontana dalla rassicurante retorica sulle “magnifiche sorti, e progressive” dell'“educazione nazionale” veicolata dai grandi organi di stampa; una realtà che, fino a quel momento, era stata relegata pressoché esclusivamente nelle cronache e nelle inascoltate denunce della vivace, ma alquanto marginale stampa periodica magistrale e scolastica³¹.

Esso, infatti, nella misura in cui penetrava nelle pieghe della quotidiana esperienza di un composito gruppo di giovani aspiranti alla carriera magistrale, lumeggiandone con vivo realismo e con rapidi ed efficaci tratti la modesta e superficiale formazione ricevuta, la grottesca ritualità della vita scolastica, i “tristi” luoghi entro i quali essa si compiva e la stessa artificiosità dei metodi d'insegnamento applicati e degli strumenti culturali e professionali loro forniti, mettendo a nudo altresì, con rara efficacia, il senso di rassegnazione e la precarietà delle storie individuali della gran parte delle allieve, in larga misura segnate dalla miseria e dall'assenza di prospettive per il futuro, la pochezza e mediocrità delle aspirazioni, nonché la latitanza di ogni forma di autentica vocazione magistrale, squarciava inesorabilmente il velo della retorica scolastica nazionale, lasciando emergere un universo umano e culturale carico di sofferenze e di pesanti contraddizioni.

Fin dalle pagine iniziali, laddove l'autrice disegna lo scenario – la normale femminile napoletana teatro dell'azione – e presenta, attraverso essenziali quanto incisivi ed efficaci bozzetti, il gruppo di convivtrici ed alunne esterne protagoniste della vicenda, il lettore è proiettato all'interno di un microcosmo vivo e pulsante, tratteggiato con felice realismo, nel quale il confuso brulicare di umanità giovanile, il crescente brusio delle voci, la scomposta vivacità dei gesti, la generale confusione che precede l'inizio delle lezioni fanno da sfondo al delinearsi di vividi e marcati contrasti, il primo dei quali si riflette proprio nel desolato grigiore e nella cupezza degli ambienti bui e freddi destinati ad ospitare un simile carico di giovanile vitalità pullulante di colori:

³⁰ Cfr. il puntuale ed efficace quadro offerto da G. Chiosso, *Nazionalità ed educazione degli italiani nel secondo Ottocento*, «Pedagogia e Vita», 4, 1987, p. 425.

³¹ Cfr. G. Chiosso (a cura di), *I periodici scolastici nell'Italia del secondo Ottocento*, Brescia, La Scuola, 1992; e Id. (a cura di), *Scuola e stampa nell'Italia liberale. Giornali e riviste per l'educazione dall'Unità a fine secolo*, Brescia, La Scuola, 1993.

Mentre suonava la campana delle otto – si legge nelle pagine di esordio di *Scuola Normale Femminile* –, nel corridoio lunghissimo, stretto, molto buio, cominciarono a penetrare le alunne. Dalla porta che dava sulla scala, incorniciata da una raggiera di ferro, per dare un po' più di luce a quel budello umido di corridoio, venivano le alunne esterne; dalla porta opposta, piccola e socchiusa, che dava sul convitto, comparivano le convittrici, a due, a due. E subito, nel senso della lunghezza, due immense file si formarono: lungo la muraglia sinistra, chiusa, eguale, senza una porta, tutte le esterne; lungo la muraglia destra, tagliata da quattro porte, le tre stanze dei corsi e la direzione, quattro porte chiuse, si misero le convittrici. [...] Dopo il canto, un grande movimento era accaduto, come nella formazione dei ranghi militari: ottantacinque ragazze, tutto il primo corso, erano scomparse nella biblioteca, un vastissimo salone, tutto a scaffali di legno di quercia, scaffali vuoti di libri, neri, tarlati, polverosi; le quarantadue del secondo corso erano entrate nella loro classe, un camerone bianco e freddo, imbiancato alla calce, adorno elegantemente da due carte geografiche; e le trentuno del terzo corso erano andate a malincuore nella stanzuccia umida e bassa che era la loro classe³².

Ma un contrasto ancora più acceso, espressione quasi di una radicale e irriducibile divaricazione di vissuti e di orizzonti culturali, è quello che Matilde Serao lascia trasparire con straordinaria efficacia nel narrare le pompose sequenze del «canto mattinale», ovvero della quotidiana orazione corale alla quale erano obbligate le allieve prima di recarsi in classe per lo svolgimento delle lezioni. Qui, assai più che in altri luoghi del racconto, è possibile percepire il profondo distacco, solo maldestramente celato dall'apparente formale compostezza delle allieve, tra la stanca e meccanica riproposizione di una pratica rituale svuotata ormai di ogni significato e di logore formule ed esortazioni prive ormai di ogni presunta valenza formativa agli occhi di chi dovrebbe giovarsene, e la multiforme varietà degli atteggiamenti e dei vissuti che caratterizzano l'uditorio, nel cui ambito il divagante vortice di pensieri, emozioni e inquietudini soggettive, il brulicare colorito delle frasi pronunciate sottovoce, la secca rigidità dei piccoli gesti furtivi sembrano fare da contrappunto alla cadenzata esecuzione delle strofe del canto. Così, mentre un piccolo gruppo di volenterose allieve, talora in modo meccanico e senza alcuna partecipazione interiore, canta con un filo di voce:

Ho nel cielo un divin padre / Che mi dona e luce e vita / E al banchetto mi convita / Dell'Eterna Verità. / Ho una madre sulla terra / Che mi guida e mi consola, / Con angelica parola / Di conforto e di bontà, / Ho una patria cui sacro / È il mio core e il mio consiglio, / Che nell'ora del periglio / Sempre fida a lei m'avrà. / Son tre raggi in una fiamma, / Che mi scalda e cuore e mente, / Io cristiana e figlia, ardente / Cittadina ognor vivrò!³³

La moltitudine delle «cristiane e figlie ardenti», delle «Cittadine» mette in scena il proprio modesto «teatro interiore» fatto di piccole ansie, di acerbe e subitane passioni, di un esuberante vitalismo a fatica tenuto a freno: un

³² Serao, *Scuola Normale Femminile. Novella*, cit., pp. 118 e 122.

³³ *Ibid.*, pp. 119-121.

rincorrersi di pensieri, di parole e di gesti nei quali si manifestano liberamente i sogni, le aspirazioni, i crucci e le molteplici e innocue espressioni della malizia giovanile: in una parola i vissuti di un'umanità femminile che si rivela, fin da queste prime battute del racconto, profondamente estranea e indifferente ad ogni astratta ritualità scolastica e ad ogni esangue formalismo religioso:

– A noi, signorine – gridò la De Donato, battendo le palme e intuonando la prima nota. Distrattamente una cinquantina di alunne seguì con fiacchezza il canto mattinale, nella sua prima strofa. [...] Era una musica piana, filata semplicemente, elementare come la prima sillabazione sull'alfabeto; quelle che cantavano, emettevano la voce senza forza e senza calore, senza capir nulla, come se cantassero in sogno; e pronunciavano le parole, come se fossero in ebraico. Ma le altre cento alunne non cantavano; una grande scena muta di sorrisi, di sguardi, di cenni, di smorfie accadeva da una fila all'altra, fra esterne e convittrici. La severissima ordinanza direttoriale proibiva qualunque rapporto fra convittrici ed esterne: ma appunto per questo, esterne e convittrici erano unite a coppie, a gruppi, così saldamente che nessun castigo poteva disunirle. [...] Cantare? Ma in quell'ora che stavano tutte riunite, la strana rete di amori e di odii, di simpatie e di antipatie, di impazienze e di nervosità, di affetti tranquilli e di gelosie si manifestava, fittissima, saldissima. Mentre le cantatrici, le indifferenti sonnacchiose e annoiate, filavano le parole. [...] Le altre tacevano. Le esterne si seccavano di cantare quella stupida musica e quelle sciocche parole, in quel corridoio buio, senza accompagnamento di pianoforte, tenendo ancora indosso i panni bagnati dalla pioggia, sentendosi ancora i piedi assiderati, le braccia stanche per aver dovuto reggere i libri e i quaderni, con lo stomaco appena riscaldato da una cattiva mezza tazza di caffè, ribollito dalla sera; si seccavano di cantare, quando avevano innanzi la prospettiva di sette ore di lezioni. [...] Le più tristi rimasero con la bocca chiusa e la faccia inerte delle persone che vivono internamente, soffrendo nel loro cuore, senza coraggio per narrare a nessuno la propria pena³⁴.

E che di «gentuccia» si tratti, per dirla con Benedetto Croce, delle figlie di quella piccola borghesia napoletana «dei bottegai, dei magri impiegati, degli avvocatucci, dei professorucci, dei pensionati, della miseria decente che sbarca a stento il lunario», o di quella plebe napoletana «delle serve, degli artigiani, dei venditori a minuto, delle donnicciuole, dei bambini del popolo, della gentuccia che si scontra nei cortili e per le scale delle case e si agita all'aria aperta nei vicoli e nelle piazzette», realtà tanto congeniali alla penna di Matilde Serao³⁵, non c'è alcun dubbio.

Solo che, nel racconto *Scuola Normale Femminile*, questa composita e colorita umanità di aspiranti maestre elementari sembra perdere ogni connotazione localistica, ogni riferimento a luoghi e ambienti definiti, per assurgere a specchio e a rappresentazione di un universo di giovani donne i cui modestissimi natali, l'incolpevole condizione di orfananza o di vero e proprio abbandono, talora la più nera miseria, talaltra le modestissime attitudini intellettuali, in qualche raro

³⁴ *Ibid.*, pp. 119-122.

³⁵ Cfr. B. Croce, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX. V. Matilde Serao*, «La Critica», 1903, 1, pp. 321-351 (con gli *Appunti bibliografici*, pp. 434-438); riedito poi in Id., *La letteratura della Nuova Italia*, Roma-Bari, Laterza, III, 1973 (1915¹), pp. 31-67.

caso gli improvvisi e sconvolgenti rovesci delle fortune familiari, in generale la mancanza di ben più solide e allettanti prospettive per il futuro sono le uniche autentiche ragioni che le hanno spinte a sottoporsi «a quel lungo sacrificio di tre anni» e all'inenarrabile tedio «delle cose scolastiche, noiose e odiose»³⁶.

Nella rappresentazione delle singole protagoniste della corale esperienza scolastica, Matilde Serao ci restituisce, nei tratti del volto, nelle caratteristiche fisiche, nella giovanile e svagata gestualità, negli atteggiamenti e nel modo di comunicare, talora in rapidi squarci dell'intimo e doloroso vissuto interiore l'essenza stessa di un'umanità che non sembra essere molto lontana o sensibilmente differente da quella delle tante autentiche maestre, o aspiranti tali, riferite dalle cronache o conosciute – una volta ottenuta l'ambita licenza magistrale e acceduto all'insegnamento – attraverso le indagini ministeriali e i resoconti di ispettori scolastici, di direttori didattici e delle autorità municipali; ma anche, al contempo, di un'umanità che non si discosta, se non solo apparentemente, da quella moltitudine di donne del popolo il cui destino sociale era quello del lavoro agricolo nelle campagne o di un modesto impiego da operaie nelle fabbriche e nelle botteghe artigiane, o della servitù nelle case benestanti: insomma, di un'occupazione e di un futuro che quasi mai riusciva a travalicare il confine della “decente miseria” e ad affrancarsi definitivamente da una vita di “mezzucci” e di sacrifici per “sbarcare il lunario”.

Così, nella variopinta galleria di aspiranti maestre disegnata dalla Serao ritroviamo Carmela Fiorillo, «la simpatica dagli occhi neri e dalla bocca porporina», la cui salute malferma si manifestava, «al solito», per il fatto che «perdeva il sangue dal naso»; Alessandrina Fraccacreta, «la bruttona sentimentale e civettuola», anch'essa fisicamente malandata, la quale «aveva una flussione all'occhio destro che la rendeva orrenda, malgrado la cipria che ella adoperava di nascosto, e l'acconciatura di capelli, per cui andava sempre in castigo»; e ancora: Ginevra Barracco, che «si soffiava il naso continuamente, piangendo senza averne la voglia» e Giovanna Abbamonte, che «aveva un panereccio alla mano sinistra, dopo averne avuto uno alla mano destra»: piccola avanguardia del gruppo delle «interne», ovvero delle convittrici, tutte ben identificabili per il tratto comune che le caratterizzava: «l'aria infermiccia, pallida, di ragazze che vivono in un luogo umido, che mangiano male, che dormono col gas acceso».

A queste, si aggiungevano: Amelia Borzo, convittrice del primo corso, «una sottile bruna, dagli occhi verdi»; Caterina Borrelli, «l'esterna del terzo corso, dal grosso naso rincagnato, dalle lenti di miope che le davano un'aria fra ironica e sdegnosa»; Gabriella Defeo, «una biondinetta del terzo corso, convittrice», che voltava «con affettazione le spalle a Carolina Mazza, una esterna del terzo corso, con cui aveva litigato il giorno prima»; e ancora: Artemisia Jaquinangelo, «dai capelli tagliati corti, come quelli di un uomo, dalla faccia maschile, dal

³⁶ Serao, *Scuola Normale Femminile. Novella*, cit., pp. 478 e 481.

corpo scarno di giovanetto adolescente»; Giuditta Pezza, Maria Donnarumma, Annina Casale, Maria Valente, Clotilde Marasca, Gaetanina Bellezza, «detta 'bottigliella', perché era piccola e rotonda».

Matilde Serao scava con pazienza nelle pieghe degli animi giovanili, ne rivela con rapidi tratti il disagio e la fatica, le incertezze e i timori, come nel caso di Giuseppina Nobile, che «era la più infelice fra tutte», perché «non capiva nulla, né di fisica, né di geometria, né di aritmetica, né di geografia; in lingua italiana era sempre riprovata, e ogni sei mesi, ogni anno, passava, passava a furia di spintoni, di gridi, di pianti, di raccomandazioni, di preghiere»; o Giulia De Sanctis, che «imparava tutte le lezioni a memoria, con una fatica immensa, ma se arrivava a perdere il filo, si faceva burlare da tutta la classe»; o ancora Emilia Scoppa, Maria Caressa e Cleofe Santaniello, la quale «era intelligente e studiosa, ma era presa da un tal tremore, quando doveva recitare la lezione, che i professori la tenevano in conto di alunna stupida e infingarda»; e, infine, Checchina Vetromile, che «era sempre così diligente, sempre così brava che i professori non facevano altro che chiamar lei, il che la preoccupava e le accresceva quotidianamente la fatica».

Ma, accanto ai diffusi timori e alle piccole angosce generate dall'attività scolastica, ben altre paure ed altri drammi fanno capolino nella vita delle alunne. Mentre Giulia Pessenda «pensava a sua madre, una povera vedova piemontese che andava a curar malati e puerpere per due franchi al giorno e arrossiva ancora di aver dovuto presentare la fede di povertà, perché almeno la scuola le comperasse i libri», c'era chi come Sofia Scapolatiello «si struggeva di amore taciturno per il fidanzato di sua sorella»; chi come Giuseppina Mercanti «era costretta a vivere in casa con un'amante di suo padre, accanto a sua cognata che tradiva suo fratello, fra un fiato di corruzione che divorava l'ingenuità dei suoi sedici anni»; e chi come Lidia Santaniello, che «a diciott'anni sapeva di esser tisica e pregava Iddio che almeno la facesse vivere cinque o sei anni, ancora, per lavorare, per aiutare la sua casa, fino a che il fratello crescesse»³⁷.

Un'attenzione particolare, in questa variegata galleria di adolescenti e giovani signorine, è riservata da Matilde Serao ad alcune figure di allieve la cui più complessa e peculiare personalità sembra scuotere e vivacizzare l'azione, conferendo profondità e spessore psicologico al racconto. La prima di queste allieve è senz'altro Costanza Scalera, una delle convittrici, che l'autrice presenta come l'unica della classe in possesso di un orologio, e che, per questo, era considerata dalle compagne «come una gran signora». Ed invero Costanza sembra realmente investita della parte: «aveva l'aria realmente signorile, una grossa testa bruna e ricciuta, larghi occhi verdi, un sorriso lieve lieve, una grande eleganza di movimenti», e tuttavia, nel povero immaginario che animava le altre alunne, fatto di modeste aspirazioni e di altrettanto meschine invidie, «il suo immenso vantaggio era appunto quell'orologio d'oro, che [ella] cavava

³⁷ *Ibid.*, pp. 119-122.

fuori ogni minuto». E poco importa se «qualcuna aveva osato sussurrare, in classe, che Costanza Scalera era sorella di una rammendatrice di maglie di seta»; poco importa, soprattutto, se la giovane, nonostante il suo prezioso monile, era destinata anch'essa a condividere il destino sociale delle sue più misere compagne: indifferente a tutte le calunnie e le maldicenze, con «quell'orologio d'oro così aristocratico» ella poteva far fronte adeguatamente alle sue fragilità e continuare a recitare il rassicurante ruolo di giovinetta benestante³⁸.

La seconda allieva cui si è accennato sopra, assai più caratterizzata nel profilo generale e nei singoli tratti del carattere, è una giovane che sembra incarnare appieno, con la sua indole chiusa ed egoistica e con il suo individualismo rancoroso ed esasperato, l'essenza stessa della negatività umana, quella Giustina Marangio che la scrittrice napoletana ci presenta con la sua «faccetta livida di vecchietta diciottenne, quella testolina viperea che sapeva sempre e tutte le lezioni, che non le spiegava mai a nessuna compagna, che non prestava mai i suoi quaderni e i suoi libri, che rideva quando le sue compagne erano sgridate, che i suoi professori adoravano, che non aveva amiche, e che rappresentava la perfidia somma, la immensa cattiveria giovanile, senza vena di bontà, senza luce di allegrezza»³⁹.

Di questa sorta di Franti *ante litteram* in gonnella, che nel racconto *Scuola Normale Femminile* ritroveremo a più riprese isolata protagonista di frasi di scherno, maldicenze e pettegolezzi odiosi nei confronti delle compagne, ma anche – a differenza dell'eroe negativo deamicisiano⁴⁰ – sempre ligia ai doveri scolastici e, anzi, dotata di vivida ambizione e di adeguate doti intellettuali, la Serao non fa cenno riguardo alle origini sociali e alle condizioni di vita: paradossalmente, di lei non sappiamo nulla se non della sua perversa animosità, di una sorta di cieco e impassibile egoismo che la caratterizza nelle relazioni con le sue pari e che si manifesta, anche fisiognomicamente, nei tratti del volto, con quella «faccetta livida di vecchietta diciottenne» nella quale si riflette bene l'assenza di ogni speranza di piacere, di apparire attrattiva nei confronti dell'altro sesso, di aspirare a un grande amore e al comune sogno femminile, adolescenziale e giovanile, di una vita sentimentale ricca e appagante. Se si guarda poi all'ambiente in cui è calata, è difficile anche immaginare che ella sia diversa da quella «gentuccia» che la circonda, e che la sua condizione sociale le riservi un qualche particolare privilegio.

E tuttavia, non è questo il punto. Nella personalità di Giustina Marangio, nella sua gretta e totale chiusura per tutto ciò che è socialità, sentimento, leggiadria femminile, amore per la vita – una vita che, in verità, non le ha offerto grandi occasioni di realizzazione –, e al contempo, nella sua brillante resa scolastica («sapeva sempre e tutte le lezioni, [...] i suoi professori l'adoravano»), c'è un

³⁸ *Ibid.*, pp. 123-124.

³⁹ *Ibid.*, p. 122.

⁴⁰ Cfr. U. Eco, *Elogio di Franti*, in *Id.*, *Diario minimo*, Milano, Bompiani, 1992, pp. 81-92.

po' il dramma di chi ha scelto di annichilire in sé ogni traccia di umanità, di passione, di affetti, di giovanile spensieratezza pur di "riuscire", ed è animata da un unico obiettivo, quello di elevarsi e di rendersi autonoma e autosufficiente, di divenire, contro tutto e contro tutti, maestra elementare e, come tale, coronare l'unico modesto sogno riservato ad un'esistenza come la sua.

Paradossalmente, e lo si vedrà nel prosiegua, e soprattutto nell'epilogo del racconto di Matilde Serao, quella che anima la povera «perfida» e «sommamente cattiva» Giustina Marangio è tutt'altro che una vocazione magistrale, qualcosa di molto diverso dal presunto "istinto materno" alla base di tante fatue aspirazioni educative e di cura dell'infanzia di un certo universo femminile; in lei l'ufficio di maestra elementare assurgerà – come si dirà meglio in seguito – ad una sorta di sublimato e costante esercizio di rivalsa e di punizione nei riguardi di una realtà e di un mondo rei di averla condannata ad un'ineluttabile marginalità. Ma non conviene anticipare qui le conclusioni, ed è il caso, invece, di riprendere il filo del nostro discorso.

Il terzo e ultimo personaggio sul quale è opportuno soffermarsi, in quanto destinato ad assurgere a protagonista del racconto di Matilde Serao, è la giovane che, a lezioni già avviate, viene accolta come nuova alunna nella terza classe. L'autrice ce la presenta come una figurina del presepe, una «personcina nera» dal tono dimesso, silenziosa, inizialmente quasi pietrificata dalla soggezione che le incuteva l'austera solennità dei locali scolastici:

Arrivata alla porta, levò gli occhi e vide quella personcina nera. – Chi volete? – le domandò bruscamente. – Il direttore – mormorò l'altra, con voce fievole. – Non ci è. – Non deve venire? Non potrei aspettarlo? – E lo domandava con tanta dolcezza che Rosa [la portinaia-inserviente della scuola] se ne commosse. – Verrà presto, aspettate pure. E si rimise a scopare rumorosamente. La personcina nera, rincorata, ebbe il coraggio di camminare anzi nel corridoio e di dare un'occhiata, per la porta aperta, dentro la terza classe. Le ragazze erano tutte fuori dei banchi, convittrici ed esterne, chiacchierando, strillando. [...] Ora, la personcina nera era arrivata in capo al corridoio, camminando lentamente, [...] ridiscese verso la porta di entrata, gettando un'altra occhiata timida verso il terzo corso, dove non sarebbe mai entrata, se il direttore non veniva. [...] Ma in un momento i gruppi si sciolsero, le ragazze rientrarono nei banchi: quelle che leggevano o scrivevano, si levarono. Era entrato il direttore. [...] Appena entrato, schiuse la finestra: era un igienista. — Aria, aria – disse alla decuriona Judicone, – Meglio avere un po' di freddo, che respirare aria cattiva. E alla classe che restava tutta in piedi, in silenzio, soggiunse: Signorine, vi presento una nuova alunna, la signorina Isabella Diaz. Decuriona, assegnatele un posto. Se ne uscì, già inquieto e nervoso perché il professor Radente era in ritardo di dieci minuti, passeggiò nel corridoio per dirgli qualcosa, quando veniva. Tutte le ragazze sedettero: in piedi, in mezzo della classe, rimase la personcina nera, sopportando gli sguardi curiosi di trentuno fanciulle.

Il prosiegua del racconto ci pone di fronte ad una creatura che una strana e terribile malattia sembrava avere orribilmente deturpato nel fisico e nel volto, la cui descrizione da parte della Serao, pur improntata ad un crudo e impietoso realismo – «Ella era orrenda»! –, non riesce tuttavia a suscitare autentico orrore, ma piuttosto un sentimento di commossa pietà, accentuato dalla vivida

percezione che quell'essere deforme fosse anche segnato da grande e inguaribile povertà:

Ora si vedeva bene la fisionomia. Era una faccia piatta, senza linee precise, con un colorito giallastro, dove non si mescolava una sola ombra di rosso; gli occhi erano chiarissimi, le labbra violacee e macchiate dalla febbre, i denti guasti. Ma quello che impressionava era l'assenza totale delle ciglia e delle sopracciglia, non un pelo, non un'ombra; con una brutta e malfatta parrucca rossastra che mostrava la tessitura di filo nero nella scriminatura, che discendeva troppo giù sulla fronte. Qualche atroce malattia aveva dovuto devastare quel cranio e quella faccia. Portava un vestito di lana nera tinto e stinto, un cuffiotto informe di trina nera di cotone, con qualche nastro violetto, non aveva guanti, e serrava fra le mani un vecchio sacchetto di pelle nera, tutto scrostato. Ella era orrenda.

L'impatto di Isabella Diaz – questo il nome della «personcina nera» – con la classe non poteva che essere spietato e brutale, come sovente capita in questi casi. E tuttavia, ciò che qui sorprende è l'atteggiamento pronto e nel contempo distaccato che caratterizza la giovane protagonista, la cui dolorosa consuetudine con simili accoglienze doveva averla resa, se non ormai del tutto abituata a simili scene, e quindi indifferente, almeno capace di rimanere impassibile di fronte al silenzioso imbarazzo (e disgusto) delle più, e ai lazzi perfidi e insolenti di soggetti come la Marangio:

– Volete dirmi il vostro nome? – chiese bonariamente Judicone – Isabella Diaz – rispose la infelice, sempre ferma in mezzo alla stanza. Giustina Marangio sghignazzò a quel nome, malignamente: la Diaz levò malinconicamente su lei le sue palpebre senza ciglia. – Vi sederete all'ultimo banco – soggiunse la decuriona – fatele un po' di posto, Mazza. La Diaz traversò la classe e andò a sedersi, in punta in punta, conservando il suo cuffiotto sformato e tenendosi stretto alla cintura il sacchetto: la Mazza si era rigettata verso il muro, con un moto di disgusto. Dopo un minuto, il soprannome inventato da Giustina Marangio circolava: la scimmia spelata, e mormorato, ripetuto, detto all'orecchio, la Diaz lo intese e non arrossì né impallidì⁴¹.

E proprio gli «occhi chiarissimi» contornati da «palpebre senza ciglia» di Isabella Diaz, isolata ma lucida e attenta testimone della vita della classe, accompagneranno il lettore nel suo progressivo inoltrarsi nell'attività didattica e nelle vicissitudini scolastiche del gruppo di allieve della *Scuola Normale Femminile*.

Anche su questo versante, Matilde Serao tratteggia con efficace realismo personaggi e situazioni che sembrano tratti fuori con forza dalle cronache scolastiche, che riproducono esemplarmente tipologie umane, atteggiamenti e dialoghi improntati a vivida concretezza, che svelano, passo dopo passo, i tanti controversi aspetti di un'esperienza scolastica decisamente lontana dalla retorica della “pedagogia nazionale” e dal sentire comune dominante; un'esperienza scolastica nella quale il tedio, la noia, l'assoluta inadeguatezza delle pratiche

⁴¹ Serao, *Scuola Normale Femminile. Novella*, cit., pp. 123-126.

didattiche e di tanta parte delle cognizioni impartite, un ritualismo esangue e fine a se stesso, il gratuito e assurdo terrore generato da metodi punitivi e repressivi che sembrano applicati solo per giustificare la disarmante assenza di autorevolezza degli insegnanti e dell'istituzione, la vera e propria carenza di passione educativa e, parimenti, il delinarsi di uno iato incolmabile tra l'umanità e le aspirazioni di chi è chiamato a istruirsi e ad educarsi e quelle di coloro che dovrebbero essere gli artefici e i garanti del processo formativo sono impietosamente delineati e offerti alla meditazione del lettore.

Quest'ultimo, ad esempio, allorché è portato dalla Serao a considerare i differenti atteggiamenti tenuti in classe dai diversi insegnanti, non può non ritrovare, nella peculiare tipologia umana e professionale da ciascuno di essi incarnata, i tratti caratteristici di tanta parte di quella variegata e multiforme classe docente postunitaria, la cui scarsa preparazione culturale e didattica si accompagnava sovente a frustrazione e a risentimento per i mediocri riconoscimenti economici e sociali tributati al proprio ufficio, assunto talvolta come semplice ripiego a seguito del venir meno di ben altre aspirazioni di carriera, o talaltra come semplice occupazione temporanea in vista di più congrui e allettanti impieghi.

Così il primo degli insegnanti ad apparire sulla scena, secondo un modulo largamente diffuso nella scuola italiana dell'Ottocento, è un ecclesiastico, il prof. Radente, docente di italiano, classica figura di vecchio sacerdote che da decenni esercita il suo magistero incurante dei progressi della didattica e della stessa cultura, la cui congenita incapacità di stabilire un minimo di dialogo con le alunne, la cui fissità degli schemi comportamentali e la cui meccanica e incurante severità gli hanno attirato i rancori e il disprezzo dell'intera classe, nella quale, forse anche per esorcizzare il vero e proprio terrore suscitato dal suo modo di interrogare, era abitudine diffusa canticchiare «una strofetta che variava una canzonetta popolare in voga: T'aggio ditto tante vote / Nun fa 'ammore cu Radente / Che è nu prevete impertinente, / Mette zero e se ne va». Ed invero, la descrizione del prof. Radente offertaci dalla Serao sembra giustificare appieno quel terrore misto a disprezzo cui sopra si è accennato:

Il professore era lì, sulla porta. Tutte quante si alzarono, fecero il segno della croce e recitarono a voce alta il *Pater noster*. Lidia Santaniello aveva congiunto le mani sul petto malato e la Borrelli aveva abbassate le lenti, per rispetto. La preghiera era finita e la Diaz restava ancora in piedi, le mani congiunte, la bocca schiusa, come se pregasse sempre. Il prete salì sulla cattedra: era piccolotto e grasso, con una faccia rotonda e liscia di antico romano gaudente, con un par di occhi bianchi ferocissimi, che non fissavano nessuno e facevano terrore. La mano era bianca, pienotta, con le unghie rosee, come quelle di una donna: vestiva di lungo, molto accurato. Si fermò un poco a rovistare fra le sue carte, a leggere nel registro, sentendo e assaporando lo spavento che incuteva in quei poveri sorci con cui felinamente si divertiva a giuocare. Poi levò il capo e chiamò: – Mazza, dite la lezione. – Non la so. – E perché? – Ero malata ieri. Egli, senza dire nulla, segnò uno zero nel registro. – Casale, dite la lezione. La poveretta la disse, era sulle *origini del volgare*, la sapeva benissimo: ma quegli occhi bianchi l'affascinavano, essa sentiva l'antipatia del professore, s'ingarbugliava. Egli, senza pietà, la

lasciò ingarbugliare, guardando in aria, senza suggerirle nulla, senza domandarle: tanto che ella tremò, arrossì, finì per ricadere sul banco, scoppiando in lagrime. Radente, il prete, si chinò sul registro e segnò *zero*. – Borrelli, dite la lezione. – Non l'ho imparata, professore – rispose costei, levandosi tranquillamente e sorridendo. – E perché? – Perché non sono un pappagallo, io, da imparare tutto un brano del Passavanti a memoria. – Così vogliono i programmi. – Quello che ha fatto i programmi, era dunque un pappagallo. E poi, scusi, professore, io non so chi sia questo signor Passavanti e in che epoca sia vissuto e che abbia scritto. Se mi favorisce queste spiegazioni, io imparerò il brano.

Colpo basso, quello sferrato dell'alunna Borrelli, le cui puntuali e legittime osservazioni sembrano non soltanto mettere il dito nella piaga dell'assoluta imperizia metodologica dell'insegnante, reo di avere assegnato un brano da memorizzare “a pappagallo” senza fornire le opportune e indispensabili spiegazioni sull'autore, la periodizzazione e il contesto, ma anche, con sorprendente prontezza, far fronte e rintuzzare l'improvvisata e puerile difesa di quest'ultimo, costretto a trincerarsi dietro il facile quanto fasullo appiglio ad una “ragione superiore” – «Così vogliono i programmi»! – che non poteva essere messa in discussione.

Sull'onda delle luminose pagine licenziate da tanta autorevole pedagogia di matrice scientifica e razionale fiorita nella seconda metà dell'Ottocento, si potrebbe ipotizzare che, di fronte ad un simile rilievo, l'insegnante prendesse coscienza almeno della necessità di mutare metodo d'insegnamento. Addirittura, ci si potrebbe spingere a pensare che un intervento come quello dell'alunna Borelli, ancorché scarsamente rispettoso della “legittima autorità” dell'insegnante, dovesse suscitare se non la lode, almeno la comprensione delle buone intenzioni da parte del prof. Radente.

In realtà, al pari di quanto accadeva in tante reali e coeve aule scolastiche della penisola, anche in quella fittizia della *Scuola Normale Femminile* edificata dalla fantasia di Matilde Serao, la pedagogia delle cattedre universitarie e dei ponderosi trattati scientifici sembrava essere stata lasciata sulla soglia. Peraltro, come rimuginava tra sé e sé il malcapitato insegnante d'italiano, questa non era neppure la prima volta che l'impertinente e irriguardosa Borelli osava contestare i suoi atteggiamenti e i suoi metodi. Di qui il comprensibile epilogo della piccola scenetta scolastica:

Radente aggrottò un poco le sopracciglia bionde, era il massimo della collera in lui: la Borrelli colla sua improntitudine lo coglieva quasi sempre in difetto d'ignoranza. Questa ragazza intelligente e insolente, discuteva sempre un quarto d'ora, prima di voler dire la lezione: egli tacque, mise lo *zero* nel registro e si promise di parlarne al direttore. L'alunna sedette soddisfatta, perché almeno il suo *zero* se l'era guadagnato⁴².

E tuttavia, il modesto universo formativo nel quale erano immerse le alunne della *Scuola Normale Femminile* era destinato ad essere popolato da altre ben

⁴² *Ibid.*, pp. 126-127.

diverse figure di insegnanti. Al vecchio e un po' misantropo docente di lettere, ad esempio, faceva senz'altro da contraltare, sotto ogni profilo, il giovane e affascinante insegnante di pedagogia, quel prof. Estrada che gran parte delle alunne aveva da subito identificato come «uno spirito superiore» e che, in realtà, visto con l'occhio esterno e privo di adolescenziali passioni di una donna matura ed esperta del mondo come Matilde Serao, ci appare come uno dei tanti "spostati" di cui è popolata la classe insegnante dell'Italia postunitaria. Uno di quei personaggi non privi di acume e di doti intellettuali («spirito più versatile che profondo, parlatore brillante»), ma del tutto inadeguati a ricoprire il ruolo di insegnanti e, si potrebbe aggiungere, tanto egoisticamente centrati su di sé da non avvertire la benché minima responsabilità derivante dall'ufficio esercitato:

Costretto dalla necessità a insegnare pedagogia alle ragazze del terzo corso, – scrive di lui la Serao – egli disprezzava palesemente quell'incarico, e sé stesso che lo compiva. Già, dalla prima lezione dell'anno, egli aveva sbalordito le sue alunne, spiegando loro l'inutilità della pedagogia: e quello scetticismo amabile persisteva in tutte le sue spiegazioni; a proposito di tutto, del metodo di lettura, dei sistemi froebeliani, a proposito di Pestalozza e di Ferrante Aporti, egli improvvisava un discorso brioso o sentimentale che partiva dalla pedagogia e arrivava chi sa dove, a Goethe, a Pulcinella, a Beaumarchais. Estrada era ancora giovine, un bell'uomo dalle fedine bionde che appena si cominciavano a brizzolare, dal sorriso ironico, dalla voce vibrante. Estrada era amato da tutto un gruppo di alunne, Carmela Fiorillo, Ginevra Barracco, Alessandrina Fraccacreta, Carolina Mazza, perché erano *sentimentali* anche loro, perché quella parola calda, un po' scomposta, un po' paradossistica, rompeva la monotonia affogante delle altre lezioni. Anzi si diceva che Teresa Ponzio, la piccolina, fosse innamorata morta del professore, si diceva che Teresa Ponzio gli scrivesse certe lettere infuocate, che aveva l'audacia di compiegare nel compito di pedagogia.

Anche per il povero prof. Estrada, tuttavia, quel modesto ed insoddisfacente incarico d'insegnamento, che gli consentiva comunque di sbarcare il lunario, non era proprio tutto rose e fiori. La prosaica e arida umanità femminile con la quale egli era costretto quotidianamente a misurarsi, quella «gentuccia» in erba che sembrava refrattaria ad ogni autentico slancio poetico, ad ogni appassionata investigazione sui massimi sistemi, a qualsivoglia meditazione sul destino di uomini e cose, non poteva non esacerbare la sua personalità e attentare alla profondità del suo sentire. Talché non gli rimaneva che sorbirsi, non fosse altro che per giustificare lo stipendio che riceveva, quelle «lamentose» creature costrette a ripetere frasi e concetti privi per lui di ogni autentico e vitale significato, almeno fino a che la misura fosse così colma da suscitare il suo palese disgusto:

La De Sanctis restava ritta nel suo banco, con le braccia piegate, la bocca ancora lievemente schiusa, gli occhi inebetiti nella sua posizione di pappagalino umano che recita la lezione: giusto il professore di pedagogia l'aveva interrotta a metà, mentre ella schiccherava, senza capirne nulla, le quattro leggi fondamentali dell'educazione. Infastidito da quel mormone monotono e cretino, egli le aveva chiesto, improvvisamente, se intendesse bene la legge *dell'armonia*: e la poveretta era rimasta smarrita, muta, senza saper riprendere il filo: la

macchinetta parlante si era arrestata. Estrada, il professore, aveva fatto un piccolo cenno di disgusto e poi si era lanciato in una lunga spiegazione tutta letteraria, tutta poetica *dell'armonia* nella educazione. Faceva sempre così, Estrada.

In realtà, aldilà delle adolescenziali «passioncelle», degli accesi sentimentalismi e delle appassionate quanto indebite difese d'ufficio fatte da talune irriducibili «romantiche», la gran parte delle alunne aveva ben presto prosaicamente cominciato ad avvertire l'inadeguatezza e i forti rischi che l'insegnamento di una disciplina fondamentale come la pedagogia, impartito con le modalità del prof. Estrada, era destinato a produrre sulla loro preparazione disciplinare. L'approssimarsi degli esami di licenza, fra l'altro, rendeva il tutto ancor più preoccupante, specie per quelle giovani – le «studiose», come le definisce la Serao – consapevoli dei ritardi e delle gravi lacune accumulate.

Le studiose, Giuseppina Nobilone, De Sanctis, Cleofe Santaniello, Emilia Scoppa, Checchina Vetromile, non potendo seguirlo in quel vagabondaggio fiorito, sentendo di non sapere la pedagogia, sgomentandosi innanzi al programma dell'esame, odiavano questo professore poeta e pazzo, come esse dicevano; esse si stringevano nelle spalle ai suoi discorsi e studiavano da sole, nel testo, fingendo di non ascoltarlo.

Ma la contestazione nei riguardi del «parlatore brillante», del «fascinoso e seducente» prof. Estrada non si alimentavano solo del preoccupato buon senso di chi guardava “al sodo”, ossia di chi era realisticamente timorosa di giungere agli esami finali senza disporre delle conoscenze adeguate per superarli. A rivendicare inopinatamente le “ragioni della pedagogia”, e a tenere alto il significato e la legittimità e importanza degli studi sulle teorie e sulle pratiche educative, contro ogni forma di altezzoso e gratuito disprezzo, e contro ogni facile e offensiva ironia dell'insegnante, si ergeva, pressoché solitaria e come investita da una singolare dignità, la povera Isabella Diaz, le cui sgraziate fattezze e i cui tratti deformati del volto rendevano peraltro ancora più sorprendente e impressionante la pacata ma ferma difesa di ciò che, ai suoi occhi, rappresentava l'essenza stessa di un'autentica formazione professionale per le future maestre elementari:

Solo Isabella Diaz, con la faccia devastata dalla malattia, con la parrucca rossobruna, che discendeva sulla fronte, combatteva con Estrada, in nome della pedagogia: ella diceva la sua lezione con un senso così profondo di ragionamento, con tanta logica tranquilla, ella ripeteva i suoi argomenti con tanta insistenza di persona umile e pacata, ella riprendeva da lui il discorso con tanto buon senso, che egli finiva per lasciarla dire, ascoltandola pazientemente, con un sorriso beffardo, tanto quella brutta, orrenda ragazza, gli pareva l'incarnazione della pedagogia.

È un confronto, quello inscenato da Matilde Serao tra il brillante e annoiato intellettuale e la «brutta, orrenda» alunna della terza classe, che solo apparentemente sembra concludersi a favore del primo, il cui «sorriso beffardo», accompagnato dalla facile e sprezzante ironia circa la somiglianza

tra l'«orrenda ragazza» e la disciplina di cui ella prendeva le difese poneva fine inopinatamente alla discussione. In realtà, proprio quell'ironico e liquidatorio pensiero del prof. Estrada che fa capolino tra le pieghe del dialogo («tanto quella brutta, orrenda ragazza, gli pareva l'incarnazione della pedagogia») ne testimonia l'indole irrimediabilmente superficiale e infantile, la grettezza morale di chi, messo di fronte alla necessità di giustificare i suoi orientamenti e le sue scelte, non trova di meglio che rifugiarsi nel consolatorio quanto vile atteggiamento di colui che irride e denigra a bella posta l'interlocutore.

E allora non sorprende, e appare anzi il frutto non della solita «immensa cattiveria giovanile», ma piuttosto di una sorta di indecifrabile quanto provvidenziale sussulto di dignità e di sano buon senso, l'atteggiamento altrettanto diffidente e sprezzante manifestato dall'ineffabile Giustina Marangio. Costei, al culmine di uno dei tanti «idilli» generati in aula dall'eloquio affascinante e appassionato del prof. Estrada, indubbiamente a proprio agio dato il tema trattato – «l'amore!» –, mentre «le sentimentali ascoltavano a bocca aperta, un po' pallide, un po' rosse, esaltate dalla voce, dalle parole, dal senso palese e ascoso di quello che egli diceva»; e le stesse «studiose fingevano di leggere il testo o il manuale di aritmetica, ma a poco a poco quel fiume di eloquenza vinceva anche loro, esse levavano il capo, attirate, quasi sedotte»; mentre «su tutte quante, innamorate felici, o innamorate desiose di amore, o miserabili creature che non sarebbero mai state amate, scendeva un grande tremito nervoso»: ella, «la vipera», indifferente a tutto e a tutti saltava improvvisamente sulla cattedra e scriveva «a grandi caratteri sulla lavagna: – L'amore è una grande bestialità»⁴³.

E probabilmente, per una di quelle curiose coincidenze che stranamente si verificano, la terribile Giustina Marangio avrebbe trovato, nella sua lapidaria denigrazione di ogni idillio amoroso e di ogni giovanile sentimentalismo, un valido alleato nell'insegnante di religione, il «pretonzolo Pagliuca, nero nero di faccia, con gli occhiali», che la Serao subito ci presenta come «un pretarello tutto storto e bruno, che spiegando la lezione faceva una quantità di smorfie con la bocca e con gli occhi, una quantità di gesti ridicoli», tanto che «le ragazze non lo potevano prendere sul serio». Di qui l'atteggiamento tra lo «stracco» e lo «sfacciato», tenuto da gran parte delle allieve nel corso della sua lezione; quel «ridacchiare» diffuso e continuo che accompagnava le spiegazioni del «catechismo» e della «storia sacra» da parte del malcapitato, quel contegno davvero irriguardoso che molte alunne assumevano quando venivano interrogate, con il costante tentativo – in genere coronato da successo – di sviare il discorso, di svincolare dalle domande sulle quali non erano preparate: in una parola, di rendere l'intera lezione una piacevole occasione di svago.

Luisetta Deste, Artemisia Jaquinangelo, Concetta Stefanozzo, la Donnarumma, la Mercanti, la Mazza, il gruppo, così detto, delle *spregiudicate*, ci si divertivano assai alla lezione di

⁴³ *Ibid.*, pp. 282-284.

religione: esse, le sfacciatelle, preparavano una quantità di domande insidiose per confondere il professore, per non far recitare la lezione. Egli si lasciava prendere, restava un po' interdetto a quei soggetti scabrosi e si ingarbugliava in una quantità di frasi; la classe intera era presa da un gran solletichio di risa. [...] Ed era uno stirarsi di faccie per comprimere il riso, un sollevar di libri, all'altezza delle labbra per nascondersi, un curvarsi sul banco come per cercare un oggetto. Il professore guardava, tutto insospettito, con quel suo viso antipatico, cercava di afferrare qualche cosa in quel mormorio di risate che cresceva. Solo il gruppo delle *sante*, il gruppo mistico, le due sorelle Santaniello, Annina Casale, la Pessenda, la Scapolatiello, la Borrelli, Maria Valente, si mostravano severe e scandolezzate; queste ragazze o molto infelici o troppo intelligenti o molto povere, erano prese da una follia religiosa mal repressa.

Figura sbiadita, a dispetto del colorito scuro della pelle, quella del «pretonzolo Pagliuca», la cui inadeguatezza ad esercitare un minimo di controllo sulla classe (non parliamo nemmeno, per carità, di metodi didattici più o meno efficaci!), la totale assenza di autorevolezza, il suo palese e penoso impaccio nei gesti e nell'eloquio ne fanno un personaggio ridicolo, il cui contegno suscita sentimenti al tempo stesso di disprezzo e di compassione agli occhi del lettore.

Di quest'uomo inetto, del tutto inadatto al ruolo che ricopre, Matilde Serao non ci dice quasi nulla: la scrittrice, che in altre descrizioni dei suoi personaggi fornisce generosamente tanti utili particolari circa la loro vita privata, gli stati d'animo, il temperamento e le ambizioni, qui sorprendentemente tace, limitandosi ad accennare ad una sua innocua e puerile vanità («—Professore, sapete, stamane ho ascoltata la vostra messa. Il pretonzolo Pagliuca sorrise come lusingato»)⁴⁴. Sorge allora il sospetto che il malcapitato «pretonzolo Pagliuca» (un curato di campagna? Un parroco di città? Un ecclesiastico titolare di incarichi in curia?), sia stato inopinatamente trasferito di peso tra le pagine di *Scuola Normale Femminile* per incarnare, suo malgrado, l'immagine stessa dell'«insegnamento religioso scolastico» di casatiana memoria, così come esso veniva esercitato e inteso dagli alunni delle scuole italiane dell'ultimo quindicennio dell'Ottocento, allorché i provvedimenti emanati dal ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino nel 1877 e, per altri versi, la laicizzazione della vita pubblica e l'accentuazione del conflitto fra Stato e Chiesa verificatasi dopo l'avvento al governo della Sinistra di Depretis avevano contribuito a delegittimarne la «funzione eminentemente educativa» rivendicata dal mondo cattolico e a contestarne la presenza stessa nelle aule scolastiche⁴⁵.

Un sospetto irragionevole e immotivato, quello nutrito sulle reali intenzioni di Matilde Serao? È certamente possibile. Non c'è dubbio, tuttavia, che la scrittrice napoletana, nelle dense e intricate pagine dedicate alle vicissitudini dell'insegnamento della religione e alle disavventure del povero e inetto

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 284-285.

⁴⁵ Cfr. C. Betti, *La religione a scuola tra obbligo e facoltatività*, Firenze, Manzuoli, 1989; Ead., *Sapienza e timor di Dio: la religione a scuola nel nostro secolo*, Scandicci (Firenze), La Nuova Italia, 1992.

prof. Pagliuca, riesce con rara perfidia, attraverso quelle geniali e illuminanti invenzioni narrative – veri e propri topoi letterari – che nessun discorso politico, nessuna dotta dissertazione, nessun trattato scientifico sono in grado di eguagliare neppure lontanamente, a vanificare ogni pur plausibile argomentazione circa l'opportunità e l'efficacia dell'istruzione catechistica nella scuola. E lo fa approfittando di uno dei rari momenti in cui, grazie alla calda e appassionata testimonianza di un'interiore vita spirituale dell'alunna Isabella Diaz, l'insegnamento catechistico sembra improvvisamente assumere i tratti di uno spazio serio di approfondimento e di autentica riflessione comunitaria sui temi religiosi:

– Isabella Diaz, dite la lezione di catechismo. La bruttissima si levò e parlò dei sacramenti, pian piano, con quella poca voce che aveva, e un lieve tremito le faceva muovere le labbra; le mani giallastre, sempre un po' umide, erravano sul banco. Del resto quella piccola figura scarna, dal seno piatto nel vestito vecchio, parlava dei sacramenti con tanta vera pietà, con una umiltà d'interpretazione tanto cristiana, che le mistiche si erano rivolte ad ascoltarla, tutte intente. Il pretonzolo scuoteva il capo da destra a sinistra, come ad esprimere la soddisfazione scimmiottesca: e Isabella Diaz continuava a dire il velo di mistero in cui si avvolgevano i sacramenti e il senso che essi esprimevano. Ma al settimo, il matrimonio, le spregiudicate ricominciarono a mormorare, a ridacchiare, a urtarsi col gomito, a fare smorfie per non ridere, e la voce acuta di Luisetta Deste chiese: – Professore, scusate, che rappresenta, misticamente, il sacramento del matrimonio?⁴⁶

In realtà, come si vede, si è trattato soltanto di un grosso equivoco, destinato ad essere presto chiarito con il repentino ripristino della scanzonata e confusa condizione di sempre. La pietà religiosa di Isabella Diaz, espressione di un itinerario di fede maturato senz'altro al di fuori delle aule scolastiche, e frutto indubbiamente di un'esperienza assai più ricca e complessa di quella limitata all'apprendimento mnemonico del "catechismo" e della "storia sacra" proposto dalla scuola, sembra confermare una volta per tutte quello che tanto «le 'spregiudicate'», con il loro ridacchiare, urtarsi con il gomito, fare smorfie, quanto «le sante, il gruppo mistico», con la loro esteriore e adolescenziale infatuazione religiosa non priva di furori moralistici, avevano più o meno consapevolmente cercato di dimostrare: l'assoluta inutilità formativa della religione scolastica.

Ben più agevole, probabilmente, era il compito dell'insegnante di scienze fisiche e naturali, il cui prestigio e la cui autorevolezza erano avvalorati fra l'altro anche dall'alto ufficio di direttore della *Scuola Normale Femminile* che egli ricopriva, al punto che la Serao omette di citarne persino il nome, tanto il titolo di "direttore" le sembra sufficiente ad inquadrarne l'intera personalità. Costui, del resto, «piccolino, scarno, dagli occhi vivissimi, dalla barbetta bionda e aguzza, taciturno, nervoso, sempre in moto», possedeva la solida sicurezza dell'insegnante di lungo corso, il quale, anche se «era spesso ammalato», aveva

⁴⁶ Serao, *Scuola Normale Femminile. Novella*, cit., p. 286.

la capacità di spiegare «rapidissimamente la sua lezione di storia naturale» con piena padronanza delle cognizioni che impartiva, e, tutto sommato, alle alunne appariva «abbastanza buono, malgrado la sua freddezza».

La scrittrice napoletana ce lo mostra tutto intento ad illustrare alle alunne di terza il funzionamento della «macchina di Atwood, lunga, sottile, complicata, tutta ottone e acciaio», il complesso apparecchio scientifico oggetto, nelle lezioni precedenti, di puntuali e minuziose, quanto vane spiegazioni, stante la quasi generale incomprendimento registrata tra le alunne: «Già tre volte egli aveva rifatta lungamente la stessa lezione, applicando la teoria alla pratica, smontando il congegno pezzo per pezzo: aveva lasciata la macchina in classe, perché le alunne potessero esercitarsi, analizzarla liberamente. Ma pareva tutto inutile».

Le interrogazioni effettuate su tale argomento, infatti, avevano prodotto non poche vittime e seminato nella classe un diffuso terrore. Aveva aperto le danze la Judicone, la «grassa, grossa decuriona» con la sua «bonaria faccia plenilunare, coi suoi fianchi larghi di madre futura, con la sua gola piena e bianca di matrona»: costei, dopo un avvio apparentemente tranquillo, si era improvvisamente ammutolita ed era rimasta «colle braccia abbandonate lungo la persona, guardando la macchina, con gli occhi pieni di desiderio e di dolore. Non era arrivata neppure a descriverne una terza parte. Il professore si carezzava la barbetta bionda, con un moto nervoso che gli era abituale: e un po' d'impazienza, un po' di collera gli si ammassava nell'animo buono e paziente di uomo che ha vissuto».

Era poi venuto il turno della «piccolina intelligente, studiosa» Cleofe Santaniello, la quale, dopo avere osservato «un minuto la macchina, la tastò due o tre volte con la sua scarna mano di rachitica e cominciò rapidamente, senza guardare in nessun posto, per paura d'imbrogliarsi. Andò bene per un pezzetto, ma disgraziatamente alla parola "incudinetta anteriore", udì una voce lieve, quella di sua sorella Lidia, sussurrarle in fretta "posteriore, posteriore": Cleofe si arrestò, tremò, perdette il filo, non potette più ricominciare, il suo male nervoso che le impediva di far bella figura in classe, mentre ella intendeva tutto e sapeva tutto, la riprese. Il professore la guardò un momento, così piccola e così meschina come era, e forse per pietà non la sgridò, ma la licenziò con gli occhi».

Fu la volta, infine, dell'alunna Costanza Scalera di provare ad avere ragione dell'«infernale» apparecchio scientifico, ma anche per lei la macchina di Atwood si sarebbe rivelata «troppo diabolica». E non c'era stato neppure bisogno di grandi sceneggiate: «Con la sua aria composta di grande signora, ella si aveva dichiarato francamente [...] che non poteva fare la descrizione della macchina di Atwood», mentre il professore, aggredito ormai da un sentimento di scetticismo e di rassegnazione, si era «stretto nelle spalle».

La bufera, silenziosa, cresceva: una immensa mortificazione scendeva su quelle fanciulle, esse provavano una vergogna immensa della loro stupidaggine, della loro inettezza. In fondo esse amavano molto quel direttore niente espansivo, ma giusto, parco di parole laudative, ma incapace di usar loro un cattivo trattamento; e avevano una grande soggezione di lui e avrebbero voluto contentarlo in tutto e le sue lezioni erano quelle che studiavano di più. Quale scorno, per la terza classe, alla quarta lezione non saperne ancora nulla, della legge sulla caduta dei gravi! E come passava il tempo, la vergogna e la confusione si dilatavano, crescevano: due o tre altre, salendo su quella cattedra, piazzandosi sotto quella piccola forca di metallo, perdettero la testa per un terrore ignoto, come ci si ammala per paura della malattia. La macchina di Atwood pareva s'ingrandisse, si elevasse sul loro capo, pareva che si moltiplicasse nel suo meccanismo di rotelline: ella pareva acquistasse un'anima, un'anima metallica e beffarda, che si rideva dei tormenti di quelle fanciulle: esse la guardavano come un mostro, spaventate⁴⁷.

Giunto a tal punto, sembra di capire, l'insegnante di scienze, che era dotato di tanto buonsenso e appariva alieno da quegli scatti d'ira e da quegli ambigui sentimenti di rivalsa dettati sovente da personali frustrazioni e da smodata quanto infantile aggressività, si era probabilmente persuaso della bontà di quelle teorie – allora tanto in voga negli ambienti del positivismo scientifico italiano, e non solo⁴⁸ – circa le limitate capacità intellettuali femminili e la scarsa attitudine delle donne per le discipline scientifiche e le tecnologie ad esse collegate. Del resto, quei volti attoniti, quegli sguardi ora smorti, ora inspiegabilmente assenti, ora come pervasi da incontenibile passionalità tutta femminile, non sembravano in grado di contrastare efficacemente il diffuso sentire comune circa l'indole precipuamente irrazionale della natura femminile.

Forse proprio per questo l'insegnante-direttore aveva valutato che non era il caso di inferire ulteriormente e, dopo essere rimasto per «un minuto profondo, lunghissimo» in silenzio, «egli che non le sgridava mai, che non pronunciava mai una parola di biasimo», aveva manifestato tutta la sua impotenza per le troppo limitate capacità intellettuali del suo uditorio, chiudendo il suo sfogo con una di quelle frasi di circostanza – «Sono assai dolente di quello che accade»! – le quali, senza effettivamente aggiungere nulla al discorso, pure talora hanno il pregio di scatenare una vera e propria reazione emotiva. E in verità, anche in questo caso «l'effetto fu grandissimo; molte impallidirono; a Judicone che era tanto buona, scesero i lagrimoni per le guancie; Cleofe Santaniello scoppiò a singhiozzare. L'onore della terza classe era umiliato».

In quello che sembra essere lo scontato epilogo di un episodio i cui sviluppi appaiono abbastanza prevedibili, tuttavia, Matilde Serao introduce una variabile significativa, la quale, pur prestandosi a diverse interpretazioni, è destinata a sollecitare una ben più approfondita riflessione da parte del

⁴⁷ *Ibid.*, pp. 286-288.

⁴⁸ Cfr. A. Ascenzi, *Il Plutarco delle donne. Repertorio della pubblicistica educativa e scolastica e della letteratura amena destinate al mondo femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Macerata, eum, 2008, pp. 26-28.

lettore. L'evoluzione della vicenda prende inizialmente una piega consolatoria e buonista, nella migliore tradizione della letteratura ottocentesca a lieto fine per signorine: l'alunna più saggia e diligente della classe, quella Checchina Vetromile «che era una delle migliori», mentre ormai l'insegnante-direttore si apprestava a lasciare l'aula al termine della lezione, «si alzò, un po' rossa, con la voce un po' tremante: – Sentite, signor direttore, la colpa non è nostra, né di nessun altro. La lezione è difficoltosa, complicata: la studiamo da una settimana, senza arrivare a penetrarla. Abbiamo trascurato tutto il resto per questa tremenda macchina: forse abbiamo fatto peggio, perché ci siamo istupidite, a furia di ripetere venti volte la stessa cosa. Se volete, lasciamo per un poco la macchina e andiamo innanzi: la riprenderemo fra una settimana. Vi promettiamo d'impararla magnificamente: posso parlare per tutta la classe».

Un intervento fatto con il cuore e con la rassegnata pacatezza, tutta femminile, di chi, consapevole di non potere accampare scuse e rivendicazioni di sorta, mentre da un lato fa proprio il giudizio tutt'altro che benevolo dell'interlocutore, dall'altro punta a commuoverlo, facendo leva sulle ragioni del sentimento, appellandosi alla sua umana comprensione. Un intervento che ha l'indiscusso pregio, agli occhi del lettore, di rivendicare non un'assoluzione delle singole colpe e mancanze, ma il superamento di quell'improvvisa frattura degli animi, del gelo insinuatosi tra l'insegnante e la classe. Di qui «la impressione benefica e pacificatrice di queste parole che la bella e cara creatura aveva pronunciate»; di qui anche il profilarsi di un possibile “lieto fine” della vicenda destinato a soddisfare tanto l'amor proprio delle alunne, quanto il bonario docente, che si presume combattuto fra la consapevolezza dei limiti di quelle giovinette a lui affidate e la volontà di non lasciare inutilmente prevalere le ragioni del biasimo e dell'umiliazione.

E tuttavia, quando l'incidente sembrava ormai avviato verso un'onorevole soluzione, ecco che la perfida Matilde Serao interviene – attraverso la «vocetta stridula» della terribile Giustina Marangio – per rimettere tutto in discussione:

La impressione benefica e pacificatrice di queste parole che la bella e cara creatura aveva pronunciate, fu dissipata da una vocetta stridula che esclamò: – Parli per sé, Vetromile. Io so la lezione: se il professore vuole, la posso dire. Era Giustina Marangio, la fanciulla livida, dalle labbra sottili, dagli occhi bianchi. Una meraviglia dolorosa colpì le ragazze per quella defezione, per quel tradimento: lo stesso direttore aggrottò un po' le sopracciglia, come infastidito. E Giustina Marangio salì prestamente sulla cattedra, guardò la macchina di Atwood, con un piglio beffardo; con la sua vocetta di lima stridente, senza fermarsi mai, senza sbagliare mai, descrisse quel sistema di ottone e di acciaio minutamente, precisamente, non tralasciando nulla, applicando la teoria alla pratica, girando attorno alla forca, attaccandosi ai più piccoli pezzi di quel meccanismo. Alla fine quando Giustina Marangio inclinò la macchina per mostrarla meglio alla classe e vi stese sopra il piccolo pugno chiuso, dall'indice teso, ella parve più forte di quel malvagio congegno, parve più forte e più malvagia⁴⁹.

⁴⁹ Serao, *Scuola Normale Femminile. Novella*, cit., pp. 288-289.

Certo, al pari di quello che apparentemente suggerisce la stessa Serao, il comportamento di quella vera e propria «Franti in gonnella» della Marangio potrebbe essere senz'altro interpretato come una «defezione», come un «tradimento», come l'ennesima e dolorosa riprova dell'egocentrico e rancoroso modo di fare di una giovane che sembra la rappresentazione vivente dell'odio e della brutalità, di una personalità che sembra stare al mondo solo per affermare il proprio gretto tornaconto, insieme all'avversione spropositata per tutto ciò che è compassione, amicizia, umana solidarietà.

Ma è davvero questo il messaggio che la complessa scrittrice napoletana intende avvalorare? Come si era già riscontrato in precedenza, la perfida Giustina Marangio sembra da lei collocata a bella posta nel racconto *Scuola Normale Femminile* con uno scopo per certi versi difficile da valutare, ma tutt'altro che banale e scontato.

Tocca a lei, così isolata e volontariamente lontana dall'universo femminile che domina le compagne, così apparentemente priva di una propria storia, di un proprio passato, perfino di notizie certe circa la sua condizione economica e sociale, così terribilmente negata, nel corpo e nella mente, ad ogni manifestazione di femminilità; tocca a lei, dicevamo, affermare volta per volta, nello snodarsi degli episodi del racconto, le verità più scomode e in contrasto con il comune sentire: è affidato a lei, in una parola, il terribile e ingrato compito di ribaltare senza pietà tanto le ipocrite convenzioni sociali e i luoghi comuni consolatori tipici della diffusa mentalità piccolo-borghese («l'amore è una grande bestialità»!), quanto le altrettanto penose e ridicole convinzioni – incredibilmente avallate da una morale, da una pedagogia e da un sapere scientifico divenuti patetici e inconsapevoli araldi del trionfante ordine sociale borghese – circa la particolare indole delle donne e le limitate attitudini e qualità intellettuali dell'universo femminile.

Ed è proprio questo il caso in cui, contro ogni rassegnata presa di coscienza degli «oggettivi limiti» posti dalla natura all'intelligenza (e al sapere!) femminile, ma anche avverso lo sdolcinato buonismo falsamente rasserenante e consolatorio propugnato dalla «bella e cara creatura» Checchina Vetromile con la complicità delle altre compagne, che la «perfida» Giustina Marangio, indifferente perfino all'atteggiamento visibilmente «infastidito» dell'insegnante-direttore, prende la parola e, con la sicurezza e il «piglio beffardo» di chi sa di dover combattere la sua buona quanto solitaria battaglia, smonta rapidamente e senza incertezze, assieme alle parti e ai pezzi della «diabolica macchina di Atwood», anche tutti i luoghi comuni sul cattivo rapporto tra la donna e la scienza, l'intelligenza femminile e il complicato universo della tecnologia. E sembra di poter dire che raramente, nella letteratura italiana minore dell'Ottocento, il lettore è posto di fronte ad un'immagine così vivida e potente quale quella offerta nel finale dell'episodio in cui, giunta al termine della sua dimostrazione e inclinata «la macchina di Atwood per mostrarla meglio alla classe», Giustina Marangio «vi

stese sopra il piccolo pugno chiuso, dall'indice teso», e in tale posa «ella parve più forte e più malvagia di essa»⁵⁰.

Nel corso di una delle tante lezioni di “lavori donneschi”, durante la quale le alunne «tutte quante, convittrici ed esterne, le sentimentali, le zelanti, le sante, le spregiudicate, respiravano un poco», in virtù del fatto che «la maestra era docile, compativa quelle del terzo corso, sapeva il carico delle loro lezioni, era di manica larga, le lasciava scrivere e leggere o disegnare, purché poi all'esame presentassero un cucito, un rammendo, un rappezzo bene eseguito», la vicenda narrata da Matilde Serao in *Scuola Normale Femminile* si anima di nuova vita. Mentre, infatti,

le zelanti, ostinate, combinavano di ripetere la lezione di scienze fisiche fra loro; le santarelle contavano di chiacchierare ancora, di miracoli e di conversioni, e le spregiudicate contavano di far colazione lungamente. Tanto che, rientrate alla mezza in classe, mentre la maestra osservava il lavoro di due o tre che avevano lo zelo anche per questo, le altre non rivoltarono neppure la tavoletta del banco, dove ci era il cuscinetto di lana verde, per cucire. Caterina Borrelli scriveva; Carolina Mazza affettava, con un temperino, sottilmente, la *provola* affumicata, distribuendola equamente; Checchina Vetromile aveva arrovesciata la macchina di Atwood, quasi per anatomizzarla; Clemenza Scapolatiello aveva rialzata la manica del suo vestito, per mostrare alle sue amiche un rosarietto delle anime del Purgatorio, che portava sempre al braccio, sotto il gomito,

a sorpresa era annunciato l'arrivo delle due ispettrici incaricate di svolgere la periodica "visita" alla scuola per controllare il corretto svolgimento dei programmi e il più generale andamento dell'attività didattica e per verificare i progressi compiuti dalle allieve. Le due ispettrici, nota con perfidia caricaturale Matilde Serao, «una contessa gobba e zitellona» e «una marchesa pedante, dalle lenti sul naso», entrarono «con la loro aria glaciale e sdegnosa» nell'aula, portandovi, sembra suggerire la scrittrice napoletana, tutto il loro interiore disgusto per quell'umanità femminile in essa raccolta, per quella «gentuccia» di nessun valore alla quale solamente i recenti e torbidi sconvolgimenti politici e sociali avevano aperto la strada all'istruzione e alla scuola e, attraverso questa, ad una condizione sociale e civile che, per quanto bassa e meschina, pure sembrava loro esageratamente benevola, al punto da esigere che, almeno, le alunne mostrassero con il loro contegno e la loro operosità di meritarsela e di esserne intimamente grate. Esse, avverte la Serao,

compivano quell'ufficio gratuitamente, come se si degnassero di fare la carità della loro assistenza alle ragazze povere: esse occupavano le loro lunghe giornate vuote a girare per le scuole, portandovi la superbia dei loro vestiti di seta, dei loro orecchini di brillanti: esse applicavano la loro nullaggine a seccare alunne, professori e maestre con osservazioni saccenti, con dispute bizantine. Erano detestate: perché non erano né buone, né pietose,

⁵⁰ *Ibid.*, p. 289.

né utili a nulla. Ma bisognava fingere di rispettarle, se no, andavano dal provveditore, scrivevano al ministro, mettevano il mondo a soqqadro, come due gazze⁵¹.

L'episodio è particolarmente interessante, perché nel fitto dialogo che subito s'instaura tra le «due gazze» e la maestra e talune delle alunne impegnate realmente, o solo in apparenza, nell'esecuzione dei «lavori donneschi» emergono con forza tutta una serie di luoghi comuni, di sospetti, di rancorose perfidie nelle quali sembra compendiarsi il diffidente e non facile rapporto che intercorreva tra i ceti superiori e la «gente bassa», le classi subalterne; quella mal sopita ostilità tra i «due popoli» così efficacemente descritti in un celebre saggio di filosofia politica edito nel 1868 da Angelo Camillo De Meis⁵², che convivevano nella penisola recentemente unificata. Due mondi distanti anni luce, quelli rappresentati sulla scena, il cui confronto neppure la godibile ironia e la felice vena caricaturale di Matilde Serao riescono a rendere gradevole e rassicurante:

– Non si lavora molto, mi pare? – osservò la gobba, con il tono acre della zitella schiattosa.
 – Da un pezzo, queste signorine non si danno pensiero del cucito, – continuò la marchesa pedante, – esse *vogliono diventare troppo sapienti...* Il programma è un po' pesante... – osò dire la maestra. – Se continua così, noi riferiremo, – disse la gobba. – Noi riferiremo, – confermò la marchesa saccente. E principiarono il giro nella classe. [...] – Che trascuranza è questa? Ah, proprio, proprio non ci vogliono dare importanza ai lavori donneschi? Vedranno, vedranno agli esami, che fioritura di riprovazioni! E le due noiose, dal cervello meschino e dal cuore inerte di donne senza maternità, le due donne inutili e tormentatrici, passo passo, alunna per alunna, trovarono modo di fare qualche osservazione acerba, qualche personalità offensiva: alunna per alunna esse le contristarono tutte, con la frase, con l'intonazione, col lusso sempre più posto in evidenza dei loro vestiti, con certe squadrature da capo ai piedi, con certe smorfie di nausea, con certi cenni altieri del capo, con certi gesti eleganti delle mani. Quella visita fu tutta un'arezza.

Sbaglierebbe, e di grosso, chi pensasse che, nella descrizione della visita alla scuola delle due ispettrici, Matilde Serao abbia calcato troppo la mano, esagerando nei toni grotteschi e lasciando scivolare tutto nella caricatura e nella perfida ironia. In realtà, al di là dei toni volutamente accesi e parossistici dell'eloquio e delle argomentazioni espresse dalle due sgradevoli e arcigne figure di ispettrici, le cui fattezze fisiche appaiono sorprendentemente in sintonia con l'aridità e la miseria morale delle loro convinzioni e dei loro atteggiamenti, quella «contessa gobba e zitellona» e quella «marchesa pedante» così

⁵¹ *Ibid.*, pp. 290.

⁵² A.C. De Meis, *Il sovrano, Saggio di filosofia politica con riferenza all'Italia (1868), seguito da una polemica tra G. Carducci, F. Fiorentino, A.C. De Meis ed altri*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1927, pp. 7-21. Su tale opera e sul dibattito sviluppatosi attorno alla teoria dei due popoli nell'Italia del secondo Ottocento si rinvia alle importanti osservazioni formulate da G. Chiosso, *L'educazione tra solidarietà nazionale e nuova cittadinanza: profilo storico*, in G. Chiosso, L. Smeriglio (a cura di), *L'educazione tra solidarietà nazionale e nuova cittadinanza*, Brescia, La Scuola, 1993, pp. 14-27.

compiaciute nel loro modo di agire «glaciale e sdegnoso» incarnano appieno una tipologia di funzionari scolastici tutt'altro che rara nella scuola italiana del secondo Ottocento⁵³; ma ancor di più, esse riflettono l'ambiguo atteggiamento di tanta parte dei ceti superiori nei riguardi della scuola popolare e dei suoi principali artefici e protagonisti, appunto le maestre e i maestri. Lo si coglie bene laddove, conclusa finalmente l'inutile quanto deprimente visita ispettiva alla terza classe, le due nobildonne prendevano congedo dalle alunne e dalla maestra, riproponendo in un sintetico «fervorino» l'essenza del loro "intimo credo": «Sulla porta, la marchesa, con voce cattedratica pronunziò un fervorino, ricordando a quelle fanciulle che la loro triste condizione le obbligava a fare le maestre, che non avessero la superbia di credersi indipendenti e libere e che cercassero di conciliarsi la indulgenza delle persone importanti e rispettabili, le quali si sacrificavano per loro, per loro che in fondo erano tanto ingrati»⁵⁴.

E tuttavia, anche per le «ingrate» alunne della terza classe della *Scuola Normale Femminile* napoletana doveva finalmente giungere la conclusione dell'anno scolastico e il momento degli esami di diploma. Con mano felice Matilde Serao descrive i timori, le ansie, talora le vere e proprie angosce e l'incontrollabile panico che aggreddiscono gli animi delle giovani allieve; racconta con efficace realismo gli sforzi che ognuna di loro compie, in attesa di essere chiamata dalla commissione esaminatrice a rendere conto del lavoro svolto nel corso dell'anno e della preparazione acquisita, per mantenere la concentrazione ed effettuare un ultimo rassicurante, quanto inutile ripasso degli appunti; cerca di cogliere nei conciliaboli sparsi e nelle pieghe dei pensieri di ciascuna delle giovani in attesa di essere chiamate a sostenere l'esame quelle povere giustificazioni e autoillusioni che sovente accompagnano – e in parte leniscono – il vero e proprio terrore di aver dimenticato di approfondire parti importanti del programma, di non essere all'altezza della prova, di trovarsi inopinatamente, per chissà quale tremenda ragione, a fare scena muta e a compromettere, in un momento di incontrollabile follia, le fatiche di un triennio:

Fingevano, chi la tranquillità, chi la disinvoltura, chi una indifferenza assoluta: tutte fingevano, come meglio sapevano e potevano, per nascondere la paura, l'inquietudine, la tristezza, la nervosità. Riunite in due o tre gruppi, sedute a caso sui banchi in disordine, nella sala del terzo corso, esse fingevano di ammirarsi scambievolmente, una pel vestito nuovo, tagliato e cucito in casa, l'altra per una mantellina di trina, fatta ad applicazione, l'altra pel cappellino nuovo che costava in tutto nove lire e cinquanta, la quarta per certa sciarpetta ricamata nei piccoli, brevissimi intervalli di ozio; parlavano dei bagni di mare, a Santa Lucia, al Chiatamone, alla Riviera di Chiaia, a Posilipo, combinavano delle comitive per spendere meno e per divertirsi di più. [...] Quello era il giorno dell'esame orale, pel diploma

⁵³ Si vedano al riguardo l'ampia casistica offerta da G. Cives, *Cento anni di vita scolastica in Italia. Ispezioni ed inchieste*, 2 voll., Roma, Armando, 1960-1967, specie nella prima parte del lavoro; e le sintetiche osservazioni formulate da Sani, *Accanto ai maestri. Edmondo De Amicis, l'istruzione primaria e la questione magistrale*, cit., pp. 12-14.

⁵⁴ Serao, *Scuola Normale Femminile. Novella*, cit., pp. 291-292.

superiore. E l'esame, l'esame, era il pensiero pauroso, angoscioso, profondo e dominante. Tanto che, non reggendo a lungo la finzione in quelle anime giovanette, involontariamente, non vergognandosi più, nella comune inquietudine, ognuna si abbandonò alla propria. Pallida e sgomenta Annina Casale, appoggiata ai vetri della finestra, guardava nel cortile, senza vedere; e Caterina Borrelli, la sua prepotente amica, per darle coraggio, la sgridava: – Sei una stupida ad aver paura. Non hai studiato tutto l'anno? Di che ti spaventi? – Di tutto. – E tu fa una cosa: pensa che gli esaminatori di là, ne sanno tutti meno di te. Ci pensi? Cerca di convincertene e non avrai più paura. Hai capito? – Sì: ma non lo penso. [...] Altrove, parlando a voce bassa, ognuna narrava il proprio terrore speciale. – La pedagogia, la pedagogia, certo sono riprovata in pedagogia, – diceva De Sanctis, come se parlasse a sé stessa. – Non l'ho mai capita, ci ho perduto sopra ore e ore, anche questa notte non ho dormito per ripassare tutto il volume. E se mi domanda i metodi di lettura, che gli rispondo? Io non so nulla né dei giardini d'infanzia, né del sistema simultaneo... – Per me, le difficoltà sono le scienze fisiche, – soggiungeva Carolina Mazza, – è uno studio troppo complicato, per imparare bene l'ottica si dimentica l'acustica; l'elettricità, poi, vi confonde la testa e non si capisce più nulla... – Io sono stata sempre sfortunata, per la storia, – esclamava Mercanti, – scommetto che mi domandano le crociate, quelle maledette crociate, quante sono state, nove, quindici, trentaquattro? – E l'aritmetica, l'aritmetica, vi pare una cosa da scherzo? – chiese Luisetta Deste, sorridendo amaramente⁵⁵.

Né i timori e le preoccupazioni erano destinati ad acquietarsi con il ritorno in aula delle prime compagne che avevano già terminato di svolgere la prova orale. Proprio i loro confusi e frammentari resoconti circa la severità dei membri della commissione esaminatrice, la complessità delle domande che erano state loro poste, il non felice esito di qualcuna di loro e la conseguente disperazione che costei portava sul volto erano destinati ad appesantire ulteriormente il clima:

Barracco pallidissima con una macchia rossa sulla guancia destra, come la striatura di uno schiaffo; Borrelli, l'aria gloriosa, una treccia mezza disfatta e la cravatta arrivata sulla spalla; Bellezza, rossa rossa, con l'aria indecisa. E attorno fiottavano le domande, tutte volevan sapere, se i professori erano burberi, se i problemi erano facili, se chiedevano quello che era nel programma, se il direttore era nervoso, se i dieci minuti di esame presso ogni esaminatore passavano presto, se la geografia si diceva sulla carta. – Niente, niente, – narrava convulsamente Barracco. – La geografia è nulla, figuratevi, mi hanno chiesto i fiumi della Spagna, chi non li sa? De Vincentis, al solito, è un po' collerico, ma si vede che non vuoi fare sfigurare la scuola... – Il male è la pedagogia, – soggiunse Borrelli. – Estrada ci ha fatto un bel servizio, con le sue poesie: invece l'esaminatore è severissimo; vi giuro, che se non improvvisavo un poco, così, a casaccio, ero riprovata. Scusate, ci ha mai spiegato che cosa era la riflessione ontologica? – No, mai, mai, – risposero tre o quattro, guardandosi fra loro, – questo Estrada ci ha rovinato!

Ma quello non sembrava proprio il momento delle recriminazioni e degli inutili sfoghi nei confronti dei professori. Il timore di non farcela, di non riuscire a superare l'esame, che fino a quel momento era stato tenuto a bada con enorme fatica e mille infingimenti, si manifestava ora con forza e imponeva

⁵⁵ *Ibid.*, pp. 475-477.

a ciascuna delle allieve di misurarsi – sia pure per il momento solo in astratto – con lo scenario di un possibile catastrofico futuro:

Carolina Mazza raccontava la disperazione di Nobile, la povera Nobile che era stata riprovata all'esame scritto e non era passata all'esame orale; un anno perduto, tante speranze svanite. – E che farà la povera Nobile? – chiese Donnarumma. – Che deve fare? È stata riprovata in quattro materie, come può prepararsi, in tre mesi, alla riparazione? Dovrebbe pagare dei maestri: poveretta, ha così pochi quattrini! – Potrebbe far l'esame di telegrafista, – suggerì Defeo. – Giusto! Tre mesi di scuola, pagando venti franchi il mese, libri, maestri, quattro posti e trentacinque concorrenti. – È vero, è vero, – mormorarono due o tre. – O dovrebbe andarsene agli asili, – soggiunse Mercanti. – Sì, sì, cinquanta lire il mese, e la ritenuta, e la salute rimessa! – È vero, è vero, – ripetevano le altre a bassa voce. E ognuna, in sé, provava uno scoramento profondo; ognuna pensava a quello che le resterebbe da fare, essendo riprovata. E all'idea morale dello scorno che faceva salire il rossore al loro volto, si sovrapponeva quella materiale, più urgente, del bisogno che stringeva loro il cuore; ognuna pensava a quel lungo sacrificio di tre anni, andando a letto tardi per studiare, levandosi presto quando s'aveva voglia di dormire, uscendo con la pioggia, col freddo, con l'umido, senza ombrello, senza mantello, con le scarpe sottili, con la tosse, mangiando poco, risicando il soldo per comprare i libri e rinunciando a un cappello, per aver una scatola di compassi. Che schianto, la riprovazione! Che fare, dopo? Dove trovare i quattrini, la pazienza, la volontà, la forza per continuare quella vita, un altro anno? Come ricominciare quell'ansietà degli esami, pel telegrafo, per gli asili?⁵⁶

Al termine delle prove, tutte le alunne, «felici o infelici, pensierose o allegre, guardandosi in cagnesco, serbandosi rancore, invidiandosi, amandosi», si erano disposte ad attendere la comunicazione dell'esito finale: «Avevano aspettato le tre, per leggere la sentenza, il risultato ufficiale dell'esame affisso nel cortile. Tutte, più o meno, lo sapevano, questo risultato, ma un'ultima curiosità le mordeva». E l'esame, come tutti gli esami, era andato come doveva andare:

Vi era il caso di Luisetta Deste, la bellina che non aveva mai studiato niente, salvo qualcosellina, un po' qui, un po' là, a spizzico, tutta intenta alla civetteria e agli amoretto, e che aveva avuto la fortuna di sentirsi domandare giusto le pochissime cose che sapeva e di essere approvata, come se fosse stata la più zelante, la più studiosa fra le alunne – e tornando, ridacchiava, la sfacciatella e si burlava degli esami e degli esaminatori e del diploma e di tutte le cose scolastiche, noiose e odiose; il che contristava le buone fanciulle che avevano perduta la salute a studiare. Vi era il caso della Scapolatiello, che giusto la sera prima, aveva sentito in casa l'annuncio delle nozze di sua sorella, con quel giovinetto che ella adorava silenziosamente; si sposavano in settembre, non ci era più rimedio, e questa notizia le aveva sconvolto talmente la testa, che era andata all'esame come una trasognata, senza intender nulla di quello che le chiedevano, trasalendo ogni tanto dolorosamente e pigliando una riprovazione coi fiocchi: in un angolo della terza classe, la infelice, senza piangere, senza sospirare, andava ripetendo che le restava solo la morte. Vi era il caso delle due sorelle Santaniello, l'una già tistica, che quell'anno di lavoro aveva disfatta e a cui gli esaminatori avevano dato il diploma quasi per pietà, guardandola con commiserazione e parlando sotto voce fra loro, mentre quella restava lì, tutta imbarazzata, tutta vergognosa

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 477-479.

della sua malattia: e l'altra anemica, timida, intelligentissima, senza coraggio, a cui gli esaminatori avevano dovuto strappare le parole ad una ad una, con sforzi immensi, tanta era la confusione e il timore della poverina.

Perfino la perfida Giustina Marangio aveva tenuto fede allo scontato copione, conservandosi, anche nel momento culminante e finale della carriera scolastica, fedele come non mai al suo sgradevole e odioso personaggio:

E vi era il caso di Giustina Marangio, la quale, giunta innanzi alla lavagna dove Fraccacreta, prima di lei, aveva trovato la superficie della piramide, aveva fatto osservare al professore un errore nella dimostrazione, a cui egli non aveva badato; aveva rifatta lei, vittoriosamente, questa dimostrazione, e per causa sua Fraccacreta aveva preso cinque in geometria.

Unica vera sorpresa era stato il risultato conseguito da Isabella Diaz, la quale, fra la meraviglia di tutte le sue compagne, «avendo avuto il massimo dei punti, era riuscita la prima»⁵⁷. Ed è una meraviglia, quella suscitata nelle altre alunne, che non si fa fatica a comprendere, tanto quella «personcina nera» era rimasta per tutto l'anno scolastico un'estranea per tutte loro, una presenza marginale della quale ci si accorgeva solo allorché, interrogandola o coinvolgendola nel lavoro in classe, gli insegnanti obbligavano il resto delle allieve a dirigere occhi e orecchie verso la sua sgradevole «faccia piatta, senza linee precise, dal colorito giallastro», in direzione di quel volto segnato «dall'assenza totale delle ciglia e delle sopracciglia» e reso più grottesco dalla brutta e malfatta parrucca rossastra» che discendeva troppo giù sulla fronte.

Di questa alunna, che porta nel volto e nelle fattezze i segni di una grave malattia, forse ormai superata, o forse ancora spietatamente all'opera per demolire ciò che resta saldo di quel fragile corpo nel quale alberga, Matilde Serao, come si è già accennato precedentemente, non ci dice quasi nulla. La sua è una presenza eterea, impalpabile, che paradossalmente condivide con la "famigerata" Giustina Marangio la totale estraneità al piccolo mondo della classe e al variopinto consesso delle altre alunne. L'una e l'altra, così diverse, così radicalmente distanti – la prima, la Marangio, emblema del consapevole ed egocentrico rifiuto di tutto ciò che è socialità, amicizia, autentico afflato umano, la seconda, la Diaz, immagine dolorosa di una solitudine e di una marginalità non scelte, ma accettate e vissute con estrema dignità – sembrano accomunate dalla totale assenza di tratti e caratteristiche autenticamente femminili, quasi degli esseri asessuati cui, per differenti ragioni, sembra preclusa ogni possibile condivisione di vita e di esperienze con le altre allieve, ogni sia pur occasionale identificazione con le giovani donne del proprio tempo.

Si potrebbe qui ipotizzare che, più o meno consapevolmente, l'autrice di *Scuola Normale Femminile* abbia finito per rappresentare e dare voce, nell'itinerario della «terribile» Giustina e in quello dell'«orrenda» Isabella,

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 480-482.

a due differenti e complementari dimensioni della sua complessa e talora contraddittoria personalità di donna e di scrittrice, sulla quale, ci sembra, le opinioni dei critici appaiono ancora largamente divergenti⁵⁸. Ci si potrebbe altresì domandare, magari alla luce di una più attenta analisi dell'intera sua produzione narrativa e di quella, parallela, di carattere giornalistico, se Matilde Serao, al di là delle sterili e anacronistiche discussioni circa il suo presunto "antifemminismo" e la sua dignità a comparire o meno nel *pantheon* degli scrittori italiani del secondo Ottocento collocabili entro «l'ipotesi gramsciana di una letteratura nazional-popolare»⁵⁹, più che proporsi come «un'attardata epigone dell'ideologia moderata ottocentesca che riconosceva alla donna, preliminarmente, la funzione di massaia e amministratrice domestica, ma la caricava di un secondo onere, quello di farsi soggetto-oggetto educativo», non abbia inteso, attraverso le controverse e dolorose vicende delle tante *Giustine* ed *Isabelle* dei suoi romanzi e racconti rappresentare un universo femminile fieramente e dolorosamente "altro", rispetto a quello postulato dai rigidi costumi dell'epoca e dalle ferree convenzioni sociali, nel quale far rispecchiare anche un po' della sua complicata e contraddittoria "femminilità".

Ma questo è un compito che attiene ai critici letterari e qui, invece, è in ballo una riflessione sulla scuola e sull'identità magistrale femminile. Senza ulteriori indugi, dunque, sembra opportuno giungere all'epilogo del racconto di Matilde Serao, laddove l'autrice, modificando a sorpresa il placido e regolare andamento della narrazione, accompagna l'ignaro e sorpreso lettore in una sorta di proiezione nel futuro e con piglio giornalistico, attraverso il finto ricorso «ad un taccuino di note, di memorie, di ricordi», finisce per fare il verso all'Alexandre Dumas padre di *Vingt ans après*, narrando le vicissitudini e i destini occorsi, tre anni dopo il conseguimento del diploma magistrale, alle sue ex alunne della *Scuola Normale Femminile*. E qui, occorre riconoscerlo, il quadro si complica inevitabilmente e il povero lettore, che fino a quel momento aveva creduto di cogliere con un certo agio gli orientamenti di fondo e il modo di guardare alla scuola e alla condizione magistrale femminile della scrittrice, resta inesorabilmente spiazzato. Sì perché l'esito delle aspettative, delle attese, delle speranze di ciascuna delle allieve del terzo corso della Scuola Normale Femminile se per certi versi riflette quasi sociologicamente, e quindi senza grandi

⁵⁸ Si vedano, oltre ai già ricordati Banti, *Matilde Serao*, cit., pp. 122-132; e Infusino (a cura di), *Matilde Serao. Vita, opere, testimonianze*, cit.; anche il denso saggio di W. De Nunzio Schilardi, *L'invenzione del reale. Studi su Matilde Serao*, Bari, Palomar, 2004; e i contributi raccolti negli atti del recente convegno napoletano: A.R. Pupino (a cura di), *Matilde Serao: le opere e i giorni, atti del Convegno di studi (Napoli, 1-4 dicembre 2004)*, Napoli, Liguori, 2006.

⁵⁹ Cfr. D. Amato, *Femminismo e femminilità*, in Infusino (a cura di), *Matilde Serao tra giornalismo e letteratura*, cit., pp. 105-109; W. De Nunzio Schilardi, *L'antifemminismo di Matilde Serao*, in G. De Donato et alii, *La parabola della donna nella letteratura italiana dell'Ottocento*, Bari, Adriatica, 1983. Si veda altresì G. Manacorda, *L'opera di Matilde Serao entro l'ipotesi gramsciana di una letteratura nazional-popolare*, in Infusino (a cura di), *Matilde Serao tra giornalismo e letteratura*, cit., pp. 17-27.

sorprese, i destini sociali delle maggior parte delle giovani aspiranti maestre, così come si realizzavano nell'Italia liberale del secondo Ottocento, per altri versi introduce una serie di elementi simbolici che, nelle intenzioni dell'autrice, sono destinati a scardinare, o comunque a rimettere coraggiosamente in discussione ogni fumosa retorica nazionale circa improbabili vocazioni e altrettanto fasulle realizzazioni professionali; nel contempo mira a restituire un'immagine concreta e dolente dell'esperienza magistrale femminile nell'Italia postunitaria, quella di vere e proprie "operaie della scuola", destinate ad un'esistenza di "dignitosa miseria" e, talora, a morire in tante forme e in tanti modi, anche quando riescono a sopravvivere a se stesse e a tirare avanti, arrangiandosi come possono, nella loro non invidiabile condizione.

Il resoconto di Matilde Serao, con il suo rapido e sintetico taglio cronachistico, ci pone di fronte ad una pluralità di vicende e di destini, nei quali non è difficile scorgere le ansie e le alterne fortune di un'umanità viva e pulsante, le concrete vicissitudini di un gruppo di giovani che sembra tratto a forza fuori dalla realtà e dalla quotidianità per essere trasferito sulle pagine di un racconto.

Così, per una come la placida e grassoccia Judicone, quella «coi fianchi larghi di madre futura», che, «fatto il concorso, è riuscita fra le prime, e ha insegnato per un anno nella scuola elementare del quartiere Porto, in prima inferiore. Dopo, ha subito sposato un impiegato del Banco di Napoli, e in due anni ha avuto due figliuoli»; ci sono altre ex allieve, cui la fortuna sembra non avere arreso allo stesso modo. È il caso di Emilia Scoppa, la quale «ha fatto il concorso per maestra» e non è riuscita; «ha concorso ai telegrafi, neppure è riuscita. Si è allogata come commessa nei magazzini di Miccio, al riparto delle «confezioni», e quando vede le sue antiche compagne di scuola si vergogna, e si nasconde». È anche il caso di Caterina Borrelli e di Annina Casale, le due antiche alunne della *Scuola Normale Femminile* appartenenti al gruppo «mistico delle sante», buone e diligenti, le quali, per chissà quali ragioni, anch'esse «non hanno fatto il concorso per maestre: hanno concorso ai telegrafi, sono riuscite, vi sono da tre anni. La Borrelli è una impiegata pessima: la Casale è, invece, eccellente nel lavoro e nella condotta».

Alcune, condizionate dalle impellenti necessità economiche o da una serie di ragioni di altro tipo, si sono viste costrette a lasciare la famiglia e la città d'origine per andare ad occupare un posto di maestra elementare in qualche sperduto borgo rurale o montano della penisola. Una scelta – se di scelta si può parlare in questi casi! – particolarmente impegnativa e rischiosa per una giovane neodiplomata, di quelle che solamente l'estremo bisogno, e talora la vera e propria disperazione, potevano motivare. E Matilde Serao, ancor prima che le cronache giornalistiche, e in seguito la lucida e appassionata penna di Edmondo De Amicis ne narrassero le umilianti vessazioni, le miserrime condizioni di vita e, talora le terribili sorti⁶⁰, ce ne offre alcuni vividi e significativi esempi che

⁶⁰ Si veda al riguardo il già ricordato De Amicis, *Il romanzo di un maestro*, cit.

sembrano tratti anch'essi di peso dalla realtà. Così

la Pessenda non potendo aspettare il concorso, ha subito accettato il posto di maestra rurale, comune di Olevano, nel Cilento, con cinquecento franchi l'anno di retribuzione. Nel grave freddo di due anni fa, non avendo potuto ottenere una indennità per il fuoco in casa, dopo avere invano scritto più volte all'ispettore scolastico e al provveditore, per qualche sussidio, la vecchia madre le si è ammalata di bronchite e le è morta. Nell'anno seguente, il comune di Olevano, avendo dovuto sopportare qualche spesa maggiore nel bilancio, ha diminuito di cento lire la retribuzione della maestra elementare; la Pessenda è rimasta, contentandosi di quello, in mancanza di meglio, visto che non vacavano altri posti di maestra rurale e che i concorsi in città si facevano sempre più difficili. Nell'estate ultima la Pessenda non ha usufruito delle vacanze, non avendo forse mezzi per recarsi in Piemonte: nell'agosto è stata presa dal tifo petecchiale, che è stato mal curato dal medico condotto. Essendosi nel paese diffusa la voce che la sua malattia era contagiosa, ella è stata abbandonata da tutti, anche dalla contadina che veniva a fare i grossi servizi; quindi non si può bene accertare il giorno della sua morte, avendola poi ritrovata quasi nera, sul letto, in una stanza senza mobiglio, con le finestre aperte e un lume spento, per terra, in un angolo.

Non molto diverso era stato il destino della «sentimentale» Carmela Fiorillo, la cui disgraziata e troppo breve esistenza doveva mostrarle un volto ben diverso dell'amore, rispetto a quello «tutto armonia e sentimento» che ne aveva allietato le giornate sui banchi di scuola:

Carmela Fiorillo non ha fatto il concorso, è stata per un anno maestra rurale a Gragnano, ma essendosi innamorato di lei il figliuolo di un ricco fabbricante di paste, ha dovuto partire dal paese e recarsi a far la maestra in un villaggio dell'Alta Savoia, con la retribuzione di quattrocento lire annue. Non essendovi casa nel villaggio dove era la scuola, ella abitava al villaggio vicino, e doveva far quattro miglia ogni mattina e ogni sera, per andare e venire. Nell'ultimo inverno, un giorno, verso le tre, ritornandosene a casa, è stata sorpresa da una tempesta di neve: e sia il freddo, sia la stanchezza, sia il difetto di cibo, perché non aveva mangiato dal giorno prima, ella è caduta sulla via e si è lasciata morire, per debolezza, per assideramento: gli alpigiani l'hanno raccolta due giorni dopo. Il municipio le ha decretata una piccola lapide di marmo, visto il suo zelo e l'amore alle sue umili fatiche.

Struggente per la disperata solitudine e il totale abbandono in cui si consuma è, infine, la vicenda dell'altra «sentimentale» del terzo corso, la sempre allegra e spiritosa Ginevra Barracco, che, al pari di tante altre sventurate «colleghe» realmente impegnate nelle scuole elementari dei piccoli centri rurali e montani della penisola, doveva misurare sulla sua pelle la lontananza ed estraneità di ogni tipo di autorità scolastica:

La Barracco non ha potuto aspettare l'esito del concorso: è andata come maestra in un comune di Calabria Citra. Pare che il clima un po' rigido nell'inverno le avesse danneggiato molto i nervi: ha fatto due o tre volte la domanda per essere traslocata, ma non ha potuto ottenere nulla. Ella ha scritto delle lunghe lettere all'ispettore, al provveditore, al ministro, scongiurando tutti quanti, che la togliessero da quei tormenti: ma in tutto quello che scriveva si notava un principio di forte eccitamento nervoso. Quando l'ispettore è capitato nel suo villaggio, essa gli si è buttata ai piedi, piangendo, convulsa, perché l'aiutasse in

qualche modo a uscire da quell'inferno: l'ispettore, commosso, ha promesso di adoperarsi per lei. Dopo, pare l'abbia dimenticata. L'anno scorso, di marzo, ella ha comperato, in tre volte, dallo speziale, tre paste di cantaridi per vescicanti, col pretesto di infermità: e le ha mangiate tutte tre. Ella ha sofferto due giorni di spasimi atroci, si è pentita di quel suicidio, ha invocato le sorelle, i fratelli, le amiche: ma non è stato possibile di salvarla. Dopo morta hanno ritrovato il suo *giornale*; non avendo neppure a chi scrivere le sue pene, ella si dirigeva a un essere immaginario. Il *giornale* è stato mandato alla sorella più grande; esso è straziante.

Ma a volte non occorre neppure recarsi in luoghi malsani e desolati, o trovarsi invischiati in vicende di amori non corrisposti o di vessazioni e soprusi indegni di un paese civile. È il caso della povera Lidia Santaniello, che «a diciott'anni sapeva di essere tisica e pregava Iddio che almeno la facesse vivere cinque o sei anni, ancora, per lavorare, per aiutare la sua casa, fino a che il fratello crescesse». E Dio, almeno parzialmente, l'aveva aiutata. Purtroppo era stato l'unico a provare a fare qualcosa, dato che le autorità scolastiche locali e i rigidi regolamenti didattici non avevano potuto in alcun modo sovvenire alle sue malferme condizioni di salute:

Lidia Santaniello non ha fatto il concorso, essendo ammalata di bronchite. Guaritasi, le hanno concesso il posto di maestra d'asilo, nel quartiere Mercato, con l'annua retribuzione di lire seicento. Le alunne e gli alunni erano centotrentaquattro: ella ha chiesto invano un aiuto, nella sua sezione, non potendo reggere a quella immensa fatica. La continua vociferazione, il dover insegnare le canzoncine a centotrentaquattro piccini, cantando ella stessa, il dover loro insegnare la ginnastica, gesticolando, battendo i piedi in terra, battendo palma a palma, il doverli condurre in ricreazione in un grande cortile umido, girando per un'ora intorno a un pozzo, hanno finito di demolire una salute già minata. Ella ha continuato ad andare in iscuola malgrado la sua infermità, non avendo il coraggio di abbandonare le creature, che amava moltissimo, contentandosi d'insegnar loro a voce fiochissima, senza potersi levare dal suo posto, le brevi canzoni infantili. [...] Quando è morta, sei mesi fa, il municipio ha fatto le spese dell'esequie: i bimbi si sono quotati d'un soldo, per portarle dei fiori e hanno seguito tutti il feretro, due per due, tenendosi per mano, come quando essa li conduceva in ricreazione attorno al pozzo; e hanno cantato le canzoncine che ella aveva loro insegnato con la sua voce consumata.

È pur vero che, per molte delle antiche allieve della *Scuola Normale Femminile* l'inserimento nella vita magistrale si era svolto senza grandi traumi e il loro percorso umano e professionale si era sviluppato sotto il segno di un'onesta mediocrità. Era il caso di Giuseppina Mercanti, che aveva trovato da insegnare «nel ritiro di suor Orsola Benincasa; sua matrigna e sua cognata avendo fatto di tutto per cacciarla di casa», e che «nelle giornate di vacanza fa[ceva] dei fiori artificiali» per i quali era stata «premiata all'ultima Esposizione di Milano». Era anche il caso della volitiva e religiosissima Maria Valente, la quale, «riuscita al concorso», faceva la maestra nella scuola elementare del quartiere Avvocata, in prima superiore, con buon risultato, «ma senza aver avuto ancora avanzamento, visto la mancanza di appoggi». Analoga sorte era toccata a Giovanna Abbamonte, riuscita anch'essa al concorso magistrale, che faceva la

maestra elementare «nel regio educandato dei Miracoli», con dignitosi risultati.

Talora, a fronte dei brillanti risultati conseguiti in ambito scolastico, il rendimento e la qualità professionale delle neodiplomate della *Scuola Normale Femminile* si era rivelato assai deludente, spingendo le autorità scolastiche ad intervenire con giustificati provvedimenti o, in qualche altra situazione, a tollerare le deficienze della maestra per pure considerazioni di umana pietà. Era quest'ultimo il caso dell'ex alunna Cleofe Santaniello, divenuta maestra nella scuola elementare di Montecalvario, nella prima classe inferiore. «Ella è senza forza morale, senza nessuna energia, le sue alunne la fanno dannare e la fanno sempre sfigurare agli esami: di più, è sempre malaticcia, manca spesso, nell'inverno. Un giorno ha avuto un deliquio in classe. La direttrice della sua scuola e i suoi superiori sono malcontenti di lei: hanno dovuto darle un aiutante, per un mese, a sue spese. È sopportata per la sua dolcezza e per la miseria in cui versa».

Meno fortunata della Santaniello era stata la «poetessa» Teresina Ponzio, quella sprezzantemente definita dalla compagne più serie e compassate «l'innamorata del sole». Costei, dopo aver superato agevolmente il concorso, era stata chiamata ad insegnare «nella scuola del quartiere Vicaria, in prima superiore, con risultati mediocri, per disattenzione». Nel medesimo tempo aveva pubblicato «delle poesie amorose in un giornaleto letterario, intitolato *l'Alcione*, e una novella sentimentale, intitolata *Amar sprezzato*, in un opuscolo, dall'editore Carluccio di Napoli, con la dedica: “a te, che non devi amarmi”». Il suo innocuo, quanto infantile temperamento sentimentale, tuttavia, non aveva incontrato l'approvazione delle autorità scolastiche, anche perché, sull'onda delle crescenti passioni letterarie, ella aveva finito per trascurare la sua funzione di maestra: per ben due volte era stata «chiamata dal provveditore e biasimata per queste sue pubblicazioni esaltate», ma nulla si era ottenuto. Un giorno, mentre l'ispettore scolastico visitava la sua classe, «esaminando le alunne e trovandole molto indietro nello studio, come trascuratissime nella condotta, la vide nascondere in fretta un foglio bianco sotto il registro di presenza: richiesta di consegnarlo, si è turbata, ha pianto, ha dato il foglio».

Lo zelo del funzionario scolastico l'aveva finalmente avuta vinta sulla “chiacchierata” e instabile maestrina. Si trattava addirittura di «una lettera d'amore a un noto uomo napoletano, ammogliato e con prole»: e, sebbene «si trattasse di un amore non corrisposto» (e probabilmente vissuto in struggente e romantica segretezza, stante il fatto che la lettera non era stata spedita, e probabilmente sarebbe rimasta tra le infuocate pagine alle quali la giovane maestra affidava i propri tormenti letterari), pure esso «denotava nella Ponzio un colpevole traviamiento, incompatibile con le sue delicate funzioni di educatrice». Per tutto ciò la sfortunata «poetessa» era stata destituita dal suo ufficio e spinta a sfogare altrove la sua insana passione. E poco importa che tale gravissimo provvedimento disciplinare neppure entrasse nel merito delle qualità professionali e della perizia didattica della sventurata maestra. A nessuno

sembrava interessare che essa fosse «trascuratissima» nel suo insegnamento e nella capacità di governare la classe, e che i suoi alunni risultassero scarsamente preparati. Ben altro e ben più grave era lo scandalo provocato dalla Teresina Ponzio: tutto il resto, vivaddio, agli occhi dell'autorità scolastica appariva un fatto influente e di scarso rilievo, il quale poco o nulla aveva a che fare con il corretto espletamento della «delicata funzione educatrice».

Forse proprio per sfuggire a tutto questo, o, più propriamente, per inseguire «vocazioni» o «occasioni» che si erano improvvisamente delineate all'orizzonte, ed erano apparse ben più solide e concrete di quelle fatte intravedere dalla *Scuola Normale Femminile*, diverse ex allieve si erano incamminate per altre strade. Così, mentre Carolina Mazza era finita a recitare «in una compagnia di terz'ordine, nei teatri di provincia», l'ormai trentenne Dedonato, con la sua bella quanto fragile voce da soprano, «non arrischiandosi a fare il concorso» era andata in un primo tempo «a dirigere la scuola elementare di Avellino», ma aveva finito poi, in realtà, per dare «lezione di canto alle ragazze più agiate del paese, e canta[va] ella stessa le romanze di Tito Mattei. *Non tornò e Non è ver*, alla Filarmonica avellinese».

Una fortuna di gran lunga superiore sembrava avere arriso alla Luisetta Deste, la bellina che non aveva mai studiato niente» e si era sempre distinta per la sua «civetteria» e «i suoi amoretto». Costei, divenuta «istitutrice in una famiglia ricca», era riuscita a giocare al meglio le sue carte, fino al punto da riuscire a «sistemarsi», facendosi sposare da «un vecchio parente che ha, per lei, diseredato quattro nipoti». Anche per la simpatica e diligente Checchina Vetromile le porte della carriera magistrale si erano chiuse, fortunatamente, abbastanza presto, consentendole di godere una vita serena e di ottenere quegli agii e quelle sicurezze che la gran parte delle sue antiche compagne neanche poteva immaginare. Superato brillantemente il concorso, ella «aveva fatto la maestra per un anno, con lode»; poi, insperato, era giunto il colpo di fortuna: «Ha sposato un negoziante di calzoleria, che ha una fabbrica nazionale di scarpe e ne manda anche all'estero. Checchina tiene i conti, tiene la corrispondenza e sorveglia la vendita: quando le sue compagne di scuola vanno a comperare le scarpe da lei, fa loro risparmiare qualche cosa e annoda lei stessa il pacchetto con un nastro azzurro».

Un discorso a parte, data la particolarità del personaggio, deve essere fatto per Sofia Scapolatiello, la fragile adolescente che il lettore non fatica ad immaginare costantemente alle prese con quei melensi e stucchevoli «romanzetti d'amore e racconti per signorine», così in voga nella seconda metà dell'Ottocento⁶¹, destinati ad alimentare, nelle inconsapevoli e disarmate giovinette, il sogno piccolo-borghese del grande amore capace di cancellare la grigia realtà del quotidiano e di riscattare d'un tratto tutta la mediocrità di

⁶¹ Cfr. Ascenzi, *Il Plutarco delle donne. Repertorio della pubblicistica educativa e scolastica e della letteratura amena destinate al mondo femminile nell'Italia dell'Ottocento*, cit., pp. 65-170.

una povera esistenza. Ella che, come si ricorderà, aveva trascorso gli anni di scuola a struggersi in silenzio per un amore impossibile e che, via via aveva sacrificato a tale segreta passione ogni istante della vita reale e ogni prospettiva di futuro, aveva finito per rinchiudersi sempre più in se stessa: «Non ha fatto concorso, non ha ripetuto il terzo corso, non ha fatto esame di riparazione, non ha preso neppure il posto in qualche asilo. Nel settembre sua sorella si è maritata ed è rimasta in casa [...]. La Scapolatiello ha manifestato l'intenzione di farsi suora di carità, ma le mancavano i quattrini per la dote». In uno dei più tristi momenti del suo solitario e indicibile strazio, la povera Scapolatiello aveva deciso di mettere fine ai suoi tormenti, senza neppure immaginare di fornire, con il suo gesto, un insperato avallo ad uno scontato cliché di tanta mediocre letteratura d'appendice da pochi centesimi:

Un giorno che, dopo tre o quattro tentativi inutili per riuscire a qualche cosa, ella stava sul balcone, al quarto piano, con sua sorella e suo cognato, ha detto loro: vado un momento sul terrazzo. E salita al quinto piano, sul terrazzo, ha scritto sopra un pezzettino di carta: *vi voglio tanto bene, non mi dimenticate*, ha arrotolato questo fogliettino di carta, ha chiamato da sopra sua sorella, le ha sorriso, le ha mandato un bacio: ha buttato prima il fogliolino nel balcone, poi si è buttata giù, lei, nella strada. La sorella e il cognato se la son vista precipitare innanzi, come un fagotto di cenci. Dev'essere morta prima di giungere in terra, per la congestione cerebrale⁶².

Nel destino incrociato di Giustina Marangio e di Isabella Diaz, le due principali protagoniste del racconto *Scuola Normale Femminile*, che a bella posta abbiamo lasciato per ultime, si racchiudono tanti dei significati della felice incursione letteraria di Matilde Serao nelle vicende magistrali femminili e nella realtà scolastica dell'ultimo quindicennio dell'Ottocento. Del resto, per quello che può sembrare un apparente paradosso, esse sono le uniche allieve della *Scuola Normale Femminile* immaginata dalla scrittrice napoletana che realizzano appieno, con risultati lusinghieri e un indiscusso successo, la propria "professionalità magistrale", pur incarnando due contrapposti ideali e modelli di maestra elementare, nei quali – e non è difficile da credersi – appaiono trasfuse in una mirabile sintesi, l'indole e le "qualità" proprie di ciascuna di esse.

Giustina Marangio ha fatto il concorso ed è «riuscita una delle prime»; subito ha intrapreso l'insegnamento nella scuola elementare del quartiere Chiaia, nella terza classe, «e ha ottenuto finanche che la direttrice della scuola fosse traslocata a Portici, assumendo lei la direzione, con una indennità». Il suo carattere forte e determinato, il suo piglio direttivo ne hanno fatto un vero e proprio monumento al rigore e alla severità. Ella, infatti, è riuscita a sublimare il suo indomabile rancore e quell'odio nei confronti del mondo e dell'intero genere umano che la caratterizzava da sempre e la rendeva del tutto asociale, in una sorta di "pedagogia del disciplinamento" che incontra costantemente

⁶² Serao, *Scuola Normale Femminile. Novella*, cit., pp. 482-487.

nuovi e sempre più convinti estimatori non solo tra le autorità scolastiche, ma anche nella più vasta cerchia dei benpensanti. È lei, ci avverte la Serao, «che ha inventato un nuovo metodo di punizione delle bambine: metter loro sul capo lo strofinaccio sudicio d'inchiostro, di polvere di gesso, con cui si puliscono i banchi e le lavagne»; ed è sempre suo il merito di avere introdotto nella popolosa e vivace scuola elementare del quartiere Chiaia un nuovo ed efficacissimo sistema «per non far tardare le alunne, alla scuola: si mette alla porta, con l'orologio in mano, e a chiunque arriva dopo le otto, sequestra la colazione, implacabilmente»⁶³.

Tutto questo potrebbe apparire, ad un primo e superficiale sguardo, il frutto di un approccio esageratamente, se non addirittura esclusivamente punitivo nei confronti della scolaresca; una sorta di pedagogia di stampo rigoristico e militaresco applicata all'istruzione primaria la quale, dimenticati inspiegabilmente i premi, sembra riservare spazio solo alle punizioni e ai castighi. Anche perché, nelle rapide annotazioni attraverso le quali la Serao descrive i “brillanti risultati” conseguiti dalla maestra-direttrice Giustina Marangio, non sembra esserci spazio per null'altro. E tuttavia, se si getta anche solo per un momento lo sguardo all'interno delle aule della scuola del quartiere Chiaia, non è difficile intravedere le file ordinate e composte delle piccole alunne e intendere il silenzio e la ferrea disciplina che dominano l'attività didattica, l'ordine e il rigore che presiedono ad ogni atto e ad ogni momento dell'operosa giornata di studio tra le mura scolastiche. E poco male se tali indubbi risultati sembrano essere stati ottenuti solo attraverso la trasformazione delle aule scolastiche in una sorta di tetra e fredda caserma militare.

Si potrebbe altresì immaginare che, anche dal punto di vista dell'insegnamento impartito, la maestra-direttrice Giustina Marangio non abbia fatto sconti a nessuno, distinguendosi per una didattica capace di garantire, senza sbavature, la precisa e puntuale applicazione dei programmi ministeriali e per un atteggiamento nei confronti delle alunne all'insegna della massima severità e del più incisivo ed esemplare rigore. Del resto, appariva necessario che, fin da piccole, le alunne – specie quelle più povere e modeste dei ceti popolari e della piccola e piccolissima borghesia che frequentavano la scuola elementare del quartiere Chiaia – «imparassero a stare al mondo», che non si facessero illusioni, che apprendessero quanto prima non solamente la disciplina, ma anche le durezze e le ingiustizie che caratterizzano inesorabilmente l'esistenza di ciascuno. Era indispensabile che, accanto al leggere, allo scrivere e al far di conto, esse acquisissero da subito – e i metodi punitivi messi a punto dalla Marangio apparivano particolarmente idonei allo scopo – il sentimento dell'umiliazione, della mortificazione, dell'assenza di ogni brandello di umanità, perché solo così potevano adeguatamente “prepararsi alla vita”, senza infingimenti e senza consolatorie, quanto inutili illusioni. Non era stato così, del resto, per la stessa

⁶³ *Ibid.*, pp. 484-485.

Giustina Marangio? Non era stata lei stessa a svelare alle sue antiche compagne della *Scuola Normale Femminile*, ma in fin dei conti soprattutto a se stessa, in un impeto di amara e radicale sincerità, che l'amore e tutte le belle aspirazioni e i buoni proponimenti che da esso discendevano altro non erano che «una grande bestialità»?

Al di là delle complesse motivazioni che l'hanno originato, non c'è dubbio che l'approccio di stampo militaresco, esasperatamente centrato sul rigore e sulla disciplina, fatto proprio con successo dalla maestra Giustina Marangio, non riflette esclusivamente una mera fantasia letteraria, ma esprime in modo esemplare – e così dovette apparire ai lettori di fine Ottocento del racconto della Serao – quella “pedagogia autoritaria” che caratterizzava l'immaginario e alimentava tanta parte dei convincimenti e delle aspettative dei ceti abbienti e dei circoli più retrivi e conservatori dell'Italia umbertina nei riguardi dell'istruzione ed educazione delle classi subalterne.

Ben altro itinerario, come si può immaginare, aveva avuto la carriera di maestra di Isabella Diaz, la quale, risultata «la prima riuscita nel concorso», era passata «subito a insegnare in quarta classe, alla scuola del Gesù» con «risultati eccezionali». Nel giro di poco tempo, la giovane insegnante aveva «semplificato il metodo di sillabazione» e «modificato l'insegnamento della geografia, in meglio». Instancabile, mentre assolveva con responsabilità e perizia al suo ufficio di maestra, si era data da fare per estendere i benefici dell'educazione infantile nelle zone più depresse del territorio, tanto che aveva fondato «un giardino d'infanzia a Portici» ed era riuscita a creare «un asilo a Pozzuoli». «Sempre orrenda», come ce la descrive impietosamente Matilde Serao, era stata anche chiamata a riordinare «le scuole di Sarno», e, forse proprio per gli eccellenti risultati ottenuti anche su questo versante, aveva goduto dello straordinario privilegio di ottenere la «Prima medaglia d'oro all'ultima esposizione pedagogica», segno ormai che la sua fama di educatrice provetta e al passo con i tempi aveva varcato i confini cittadini. Ancora giovanissima, era poi divenuta, bruciando tutte le tappe della carriera magistrale, «Direttrice della scuola più popolosa di Napoli» e, in questa veste, in singolare contrapposizione con le scelte pedagogiche che ispiravano l'operato della sua antica collega Giustina Marangio, da lei aveva preso il via «la prima abolizione dei vecchi metodi punitivi»⁶⁴.

Sarebbe fin troppo facile rilevare come le simpatie dell'autrice siano tutte per la benefica e positiva Isabella Diaz, sulle cui prodezze magistrali e sui cui meriti traguardi raggiunti, del resto, si conclude trionfalmente il lungo racconto *Scuola Normale Femminile*. In realtà, le due contrapposte carriere magistrali – di Isabella Diaz e di Giustina Marangio – si sviluppano in maniera speculare e alludono, se si vuole, a due differenti modi non solamente d'intendere la professione magistrale, ma anche di guardare alla “funzione

⁶⁴ *Ibid.*, p. 487.

sociale della scuola”, in primo luogo di quella obbligatoria e destinata a tutti, la scuola elementare e popolare. E qui, forse, risiede l’ultima “lezione” impartita da Matilde Serao ai suoi lettori, l’ultima “denuncia” espressa dalla scrittrice napoletana nei riguardi della condizione magistrale e dell’istruzione pubblica del suo tempo.

Ella, infatti, dopo aver descritto con crudo realismo e senza orpelli la povera condizione e il misero immaginario di quelle «Operaie dei cuori», per dirla con Edmondo De Amicis, destinate a diventare, secondo i consumati *clichés* della retorica ministeriale, le «missionarie di civiltà» e le «artefici del progresso della Nazione»; dopo avere messo a nudo le gravi inefficienze delle scuole normali femminili ad esse destinate e l’insensatezza e inutilità di tanta parte della formazione loro impartita; dopo aver fatto sommaria giustizia dei fatui moralismi e degli imbarazzanti luoghi comuni di una società abbarbicata nei suoi pregiudizi sessisti e di classe, come del resto delle penose e mistificatorie elucubrazioni sulla «vocazione magistrale» e sulla «delicata funzione educatrice» che le insegnanti elementari erano chiamate ad assolvere; ella, dicevamo, ci pone infine di fronte a due modi radicalmente contrapposti di guardare – attraverso gli occhi di Giustina Marangio o quelli di Isabella Diaz – alla scuola elementare e popolare e al ruolo della maestra. Due modi, si badi, che scaturiscono da un’analoga formazione culturale e professionale, da un eguale itinerario esperienziale tra le mura del vecchio e grigio edificio della *Scuola Normale Femminile* napoletana. Il prevalere dell’uno o dell’altro approccio, sotto questo profilo, sembra collegarsi, nella prospettiva dell’autrice, al modo stesso in cui i singoli soggetti sono capaci di rielaborare non solamente il sapere e le competenze apprese sui banchi di scuola, ma il loro stesso vissuto interiore, la loro stessa umanità.

A questo riguardo, nell’illustrare la benefica e incisiva opera di educatrice e di insegnante elementare dispiegata da Isabella Diaz, Matilde Serao propone una concezione della funzione magistrale femminile estranea ad ogni astratta pretesa vocazionale e frutto, viceversa, di una scelta consapevole, per quanto amara, di accettare la propria fragilità e i propri limiti (metaforicamente incarnati – nel caso della giovane maestra – dalla grave malattia che le ha deturpato il volto e cancellato ogni traccia di femminilità) per realizzare autenticamente se stessa e ciò in cui crede. Sotto questo profilo, a differenza di Giustina Marangio, Isabella Diaz non è solamente un personaggio estraneo a tutti i *clichés* femminili del suo tempo, ma è anche una donna che il dolore, la solitudine e la condizione di radicale marginalità decretata dal duplice svantaggio della miseria e della malattia non sono riusciti a spezzare, né a spingerla verso compromessi e soluzioni di ripiego o a cercare un facile rifugio nell’autocommiserazione o nell’inestinguibile odio per il mondo; l’hanno, anzi, resa più forte e determinata, ne hanno fatto una sorta di icona della “donna nuova”, capace di portare un significativo contributo – attraverso la sua opera di insegnante ed educatrice –

alla promozione delle nuove generazioni, specie di quelle più povere e neglette, e al miglioramento della società del suo tempo.

E, non a caso, l'appassionata e vigorosa penna di Matilde Serao, mentre ricorda, con quel «sempre orrenda» richiamato a bella posta nelle pagine finali del racconto, che Isabella Diaz deve i suoi successi magistrali ed educativi non alle agiate condizioni economiche e familiari di partenza, e tantomeno alle doti e alle piacevolezze di un'effimera e prorompente femminilità, ma solo alla sua fiduciosa determinazione, ai suoi sacrifici e al suo appassionato e impegnativo lavoro, è lì a spiegare ai suoi lettori che l'unica autentica “vocazione magistrale” femminile è quella che si realizza attraverso il difficile e faticoso approdo ad un'interiore libertà dagli stereotipi e dagli assurdi pregiudizi del proprio tempo e attraverso la scelta di impegnare tutte le proprie energie per far crescere e maturare una nuova umanità.

Anna Ascenzi
Dipartimento di Scienze dell'Educazione e della Formazione
Università degli Studi di Macerata (Italy)
ascenzi@unimc.it